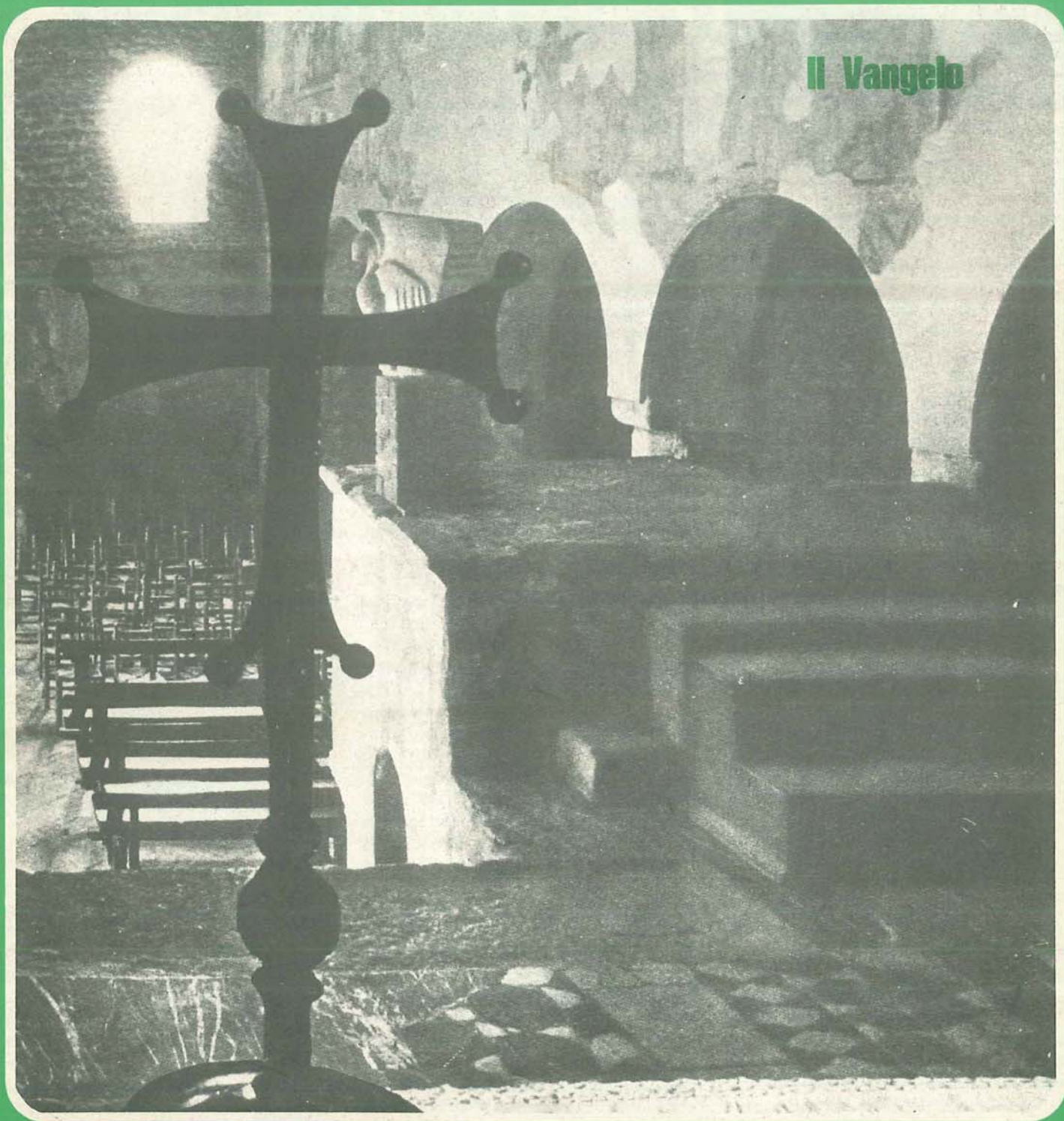


messaggero cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

novembre - dicembre 1977 / n. 6 / anno XXI





È una chiesa vuota. Il Vangelo non è nato qui, ma nelle case, nelle piazze, per le strade. Se oggi gli uomini non vanno più in chiesa, bisogna portare il Vangelo fuori. Non se ne avrà male: c'è già abituato.

Ha quasi duemila anni, eppure continua ad essere il libro più letto del mondo; per i cristiani è parola viva di una persona viva. In questo ultimo numero del '77, «Messaggero Cappuccino» presenta come tema di fondo proprio il Vangelo. Alle «idee», come di consueto, fanno seguito alcune «testimonianze».

I ragazzi e i giovani troveranno il «bilancio» dei Campi estivi; gli amici della Missione si sentiranno rassicurati dalle buone notizie portate dal p. Giulio di ritorno dal Kambatta. Per i Terziari e per tutti i Francescani, presentiamo uno sguardo d'insieme alle tante iniziative del 750°, appena concluso.

Non potevamo passare sotto silenzio tre fatti importanti per noi: i Cappuccini emiliano-romagnoli hanno riaperto il Noviziato a Vignola; nel mese di ottobre sono stati ordinati sacerdoti quattro giovani della nostra Provincia; sono apparse, finalmente, le «Fonti francescane».

Restano due cose: presentarvi i nostri fraterni auguri di buone feste natalizie e sollecitarvi a rinnovare l'abbonamento. Per ragioni tecniche, inviamo a tutti il conto corrente: coloro che hanno già rinnovato l'abbonamento ci scusino; coloro che ancora non l'hanno rinnovato si affrettino.

SOMMARIO

Il fascicolo di novembre-dicembre 1977 è dedicato al tema:
Il Vangelo

IDEE

- Il Vangelo: che cosa significava per i primi ascoltatori di p. Venanzio Reali 163
Propagandista o testimone del Vangelo? di p. Dino Dozzi 166
Il Vangelo fra la gente di Alessandro Casadio 168

TESTIMONIANZE

- di Saverio Orselli, Angelo Visani, Giuliana Trevisan, Lucia Lafratta, Pier Paolo Balladelli, don Lindo Contoli, Mario Dallavalle, Graziella Codebò, Maria Rosa Bolzoni 169

DALLA PARTE DEI RAGAZZI

- Campi estivi per ragazzi e giovani 176

MISSIONI

- Notizie rassicuranti dal Kambatta di p. Giulio Mambelli 181
Campo di lavoro missionario nel Montefeltro 182

TERZ'ORDINE

- Concluso il 750° della morte di san Francesco di p. Marino Cini 183
Comunicazioni e cronaca T.O.F. 184
Pellegrinaggio penitenziale dei Francescani a Bologna di Lorenzo Narcisi 186

FRANCESCANESIMO

- Ritorniamo alle fonti francescane! di p. Celso Mariani 187

VITA NOSTRA

- Il noviziato come luogo e momento di esperienza religiosa di p. Francesco Pavani 189
Abbiamo quattro nuovi sacerdoti intervista di fr. Luigi Martignani 190

IN MEMORIA

191

DIRETTORE
p. Dino Dozzi

DIRETTORE RESPONSABILE
p. Marino Cini

IMPAGINAZIONE
p. Celso Mariani

REDAZIONE
Fraternità di orientamento vocazionale
e missionario
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (Bo)

Fotocomposizione stampa
Poligrafici Luigi Parma S.p.A.
Bologna - Via Collamarini 23
Tel. (051) 53.12.14 - 3 linee

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO
POSTALE IV GRUPPO (70%) £ 150

Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17-XII-1956

Con autorizzazione ecclesiastica
e dell'Ordine

ABBONAMENTO
Italia: £ 2000
Esterò: £ 4000

CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCCINO
Missioni Vocazioni T.O.F.
Cappuccini bolognesi-romagnoli
Via di Villa Clelia, 10
40026 - IMOLA (Bo)

Il Vangelo: che cosa significava per i primi ascoltatori

di p. VENANZIO REALI

**Un annuncio, ma anche un'esperienza;
un fatto, ma anche una fede;
una persona, ma anche una comunità;
una speranza, ma anche una certezza**

Una persona, come in qualche misura ogni essere, è un punto focale e insieme un centro d'irradiazione, quasi un campo d'azione in cui convergono, s'intersecano, e da cui partono molteplici linee di forza, creando una trama di relazioni e reazioni, anche di segno opposto, complessa e misteriosa, che vela e rivela ad un tempo la realtà medesima.

Ciò è avvenuto anche per Gesù di Nazaret. La sua vita, i suoi gesti, le sue parole hanno dato origine a un'esperienza sorprendente e sconvolgente, che è andata via via dilatandosi in un movimento sempre più vasto, internamente sotteso dall'urgenza di coinvolgere, in quella medesima esperienza di fede, il mondo intero.

Questo movimento, pur ispirandosi sempre alla vicenda terrena di Gesù, si sviluppò e diffuse in base a modelli interpretativi diversi secondo le diverse situazioni esistenziali, per cui quella unica inesauribile realtà, l'evento-Gesù, è stata percepita ed espressa, quasi per sfaccettature, in una serie d'immagini quanto mai frastagliate, sebbene sempre complementari e confluenti poi nell'unico credo della nascente chiesa universale. La comunità dei credenti ha sentito il bisogno, in un secondo tempo, di fermare la propria esperienza vissuta e predicata in una serie di documenti scritti, che furono chiamati Vangeli, non per altro se non perché contenevano il vangelo o buona novella della salvezza messianica operata da Gesù.

Pertanto la redazione scritta dei Vangeli è un punto di arrivo, in cui solidifica e quasi cristallizza la predicazione apostolica derivante da Gesù; nello stesso tempo, è anche un punto obbligato di partenza, quasi paradigmatico, per ogni ulteriore evangelizzazione e ipotetici adattamenti a nuove condizioni di vita. Conseguentemente, i Vangeli scritti sono anche l'unica strada per accedere alla comprensione di ciò che era e significava «il vangelo» del regno predicato da Gesù e dai suoi discepoli. Dallo stadio della redazione scritta, attraverso quello della catechesi comunitaria, si può risalire allo stadio originario dell'annuncio fatto da Gesù; d'altra parte, la parola divenuta testo scritto, con l'aiuto del medesimo, ridiveniva parola viva e capace di orientare nella lettura profetica o cristiana delle situazioni presenti.

Si tratterebbe di fare il cammino a ritroso, dai Vangeli al vangelo, dal Cristo al Gesù, per giungere a precisare possibilmente «come sono andate le cose». Un cammino non facile; infatti, appena ci s'interroga sul significato esatto che ebbe un evento al suo innesto nella dimensione spazio-temporale, esso si palesa sempre più intricato e aperto a molteplici interpretazioni, sebbene «in sé» abbia avuto una configurazione netta e precisa. Questo cammino esigerebbe alcune puntualizzazioni orientative, forse per non pochi necessarie, anche se per molti inutili.

Kerygma, Vangelo e Vangeli

L'annuncio essenziale dell'evento salvifico è detto con un termine greco «kerygma», che vuol dire proclama. Parola chiave del N. T., esso indica sia il fatto che l'invito alla decisione. Nel periodo apostolico, la parola vangelo, già presente nel mondo ebraico ed ellenistico, non designava un libro scritto e letto, ma una lieta notizia, proclamata ed ascoltata (cfr., Lc. 4, 16-21; Mt. 11, 4-19; Is. 61, 1-2). Questo annuncio nel N. T. è variamente e in parte retrospettivamente espresso con sostantivi: mistero, verità, speranza del vangelo; e con apposizioni: vangelo di Dio, di Cristo, del regno, vangelo della grazia, della salvezza, della pace e della gloria. Per il N. T. c'è un solo vangelo, perché c'è un solo Signore e un solo Dio, Padre di tutti. Quando Paolo parla del «suo» vangelo lo identifica col messaggio di Cristo (cfr., Rom. 16, 25). «Di vangelo non ve n'è un altro...» al di fuori di quello di Cristo (cfr., Gal. 1, 7), la salvezza per la fede offerta anche ai pagani (Gal. 3, 8 s; cfr., Gv 8, 56).

Punto di arrivo e di coagulo della predicazione di Cristo e di quella apostolica, i vangeli scritti, sebbene apparentemente anonimi, non sono dei resoconti distaccati della vita di Gesù, ma ne riportano, garantito da testimoni oculari e perciò attendibili, l'annuncio messianico, interpretato e adattato alle esigenze delle varie comunità cri-



stiane. In essi possediamo il Cristo della fede, cioè la persona e l'opera di Gesù di Nazaret, come la comprese e la testimoniò la Chiesa primitiva. Il che non giustifica alcun scetticismo circa la storicità del vangelo stesso.

I Vangeli hanno una triplice dimensione: storica (evento reale), kerygmatica (significato salvifico), esistenziale (incidenza nell'attualità); queste tre dimensioni sono essenzialmente complementari. Gli evangelisti intesero soprattutto dare fondatezza e solidità alla catechesi apostolica (cfr., Lc. 1, 1-4). «Gli apostoli ci hanno trasmesso questo vangelo in forma scritta, perché divenga la base della nostra fede» (S. Ireneo, Contro le eresie).

Gesù, Vangelo e linguaggio di fede

In Mc. 8, 35 e 10, 29, Gesù e il suo messaggio sono presentati come due realtà di uguale grandezza; Gesù, infatti, è soggetto e oggetto del vangelo. «Riparo al vangelo come alla carne di Cristo» (S. Ignazio, Ai filadelfi). Quel Gesù di Nazaret, falegname e Logos eterno, si presenta come un araldo, testimone e mediatore della benevolenza del Padre.

Il vangelo scritto racconta, già in linguaggio di fede, quale significato ebbe Gesù di Nazaret per la vita di alcuni uomini e come tale significato si ancorò al medesimo Gesù. Per comprendere in qualche modo il procedimento del linguaggio di fede, potremmo ricorrere all'analogia della tecnica

fotografica. L'obiettivo, nel senso di scopo di chi riprende, modifica direttamente l'obiettivo dello strumento, regolandone la scala delle distanze e dei diaframmi, e indirettamente l'oggetto ripreso, per cui il fotogramma o la serie di fotogrammi non avrà né il carattere di assoluta obiettività, né di totale obiettivazione. Sarà una sintesi di elementi oggettivi e soggettivi, cioè una realtà più ricca, pur attraverso immagini relativamente fedeli, sfocate, deformate, ecc.

In ogni modo, al di là del valore retrospettivo dei testi, si pone il problema del messaggio del Cristo storico in essi tramandato e continuamente operante, perché la fede cristiana ha la sua ragion d'essere solamente in Lui. In che misura la redazione scritta derivi dalla predicazione di Gesù e in che misura da quella postpasquale, è difficile precisare. Possiamo tuttavia affermare che la fede pasquale, nel suo vero senso, è fede nel Gesù di Nazaret: essa è cosciente di essere null'altro che la retta interpretazione del Gesù postpasquale. Quindi, tra l'annuncio di Gesù e il kerygma apostolico, c'è continuità, non concorrenza; non è pensabile che la morte di Gesù sia stata sentita come una frattura radicale nella fede dei discepoli. Il discorso di fede della comunità, sebbene interpretativo degli eventi, anziché escludere, esige la realtà storica da cui deriva, a cui si richiama e per cui si rinnova perennemente. Si può affermare che il vero Gesù sfugge sia a chi lo cerca solo nel-

l'ambito della storia (scuola critica) in base al malinteso storicistico dell'equazione tra storia e realtà, sia a chi lo cerca nell'ambito della sola fede (scuola mitica) in base al pregiudizio kerygmatico: il Cristo quale creazione anonima della comunità. Gesù non è la proiezione di una realtà soggettiva, né la riproduzione d'una realtà «in sé», ma l'interpretazione di un evento effettivamente e virtualmente salvifico.

Esemplifichiamo. Nel racconto della morte di Gesù, si possono distinguere due momenti: il fatto, nella sua nuda, tragica semplicità: «Dopo aver dato un alto grido, spirò» (Sinottici), e l'interpretazione del fatto: «Il vangelo che vi annunziarai e che io stesso ho ricevuto è questo: Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture. Ciò predichiamo e a questa fede avete aderito» (cfr., 1 Cor. 15, 1-4). Cioè, la morte di Gesù di Nazaret non è la semplice esecuzione di un innocente, un fatto archiviato una volta per sempre; ma è un evento che, inserendosi nella vasta e profonda corrente profetica della Bibbia («secondo le Scritture»), rivela la propria portata soteriologica e sacrificale («Si sacrificò per i nostri peccati», Gal. 1, 4).

Rivelazione e comprensione interpretativa credente sono correlative, nel senso che un'azione salvifica di Dio non può essere espressa che in un linguaggio di fede, e nessun evento storico può essere compreso e accettato quale intervento di Dio, se non in virtù di un'esperienza che definisce il nostro atteggiamento in relazione a Dio. L'evento non interpretato rimarrebbe un fatto inespressivo, l'interpretazione senza l'evento ridurrebbe la fede a una visione puramente soggettiva, e il vangelo alla storia spirituale di una comunità.

Il movimento cristiano comunitario come verifica dell'espressione di fede

Il movimento cristiano fu dominato da due preoccupazioni fondamentali, attualizzare il messaggio e restarvi fedele («tradere» non tradire); ciò avvenne sotto l'azione dello Spirito, che introduce via via alla comprensione di quella verità, la cui pienezza esorbitava la capacità dei discepoli.

L'esperienza di quel movimento è la garanzia storica dell'attendibilità dei vangeli, perché in esso si riflette e rivive quanto Gesù disse e operò. In questo senso, l'esperienza comunitaria ha

una funzione fondamentale nella verifica della comprensione e delle espressioni della fede.

S. Paolo, rispondendo a dubbi circa la risurrezione, prima rimanda alle «memorie» di Gesù, tramandate nella comunità da testimoni autorizzati, poi conclude: se Cristo non è risorto, inutile è la vostra fede, siete ancora nel peccato. L'elemento di verifica sta nel fatto che i cristiani di Corinto hanno l'esperienza di essere «nuove creature», liberati dal peccato e risorti a vita nuova. Cioè, la negazione della risurrezione comporterebbe la negazione della loro esperienza (sareste ancora nel peccato); ma la loro esperienza attesta il contrario; perciò debbono altresì accettare il presupposto necessario di questa nuova vita: la risurrezione di Gesù (cfr., 1 Cor. 15, 17 ss). In base all'esperienza cristiana comunitaria, si colgono due aspetti centrali della vita-vangelo di Gesù: essa crea qualcosa di qualitativamente nuovo, nella situazione storica del credente, e ha un significato determinante per l'opzione fondamentale di vita.

Il rischio di soggettivismo kerygmatico è superato proprio dal dato storico della vita comunitaria dei cristiani, i quali, riflettendo sulla propria esperienza, sentono di vivere nel ricordo di Gesù, nella presenza del suo Spirito e nella attesa della sua venuta.

Stupore e fede, scandalo e rifiuto di fronte alla «novità» di Cristo

Quella dei contemporanei fu una esperienza unica di Gesù, sebbene, a livello di coscienza, non sempre chiara in tutte le sue implicazioni. Il vangelo era, sì, la realizzazione delle antiche speranze d'Israele, tuttavia i primi ascoltatori lo percepirono come qualcosa di inaudito. Davvero il Signore ha visitato il suo popolo; ha mandato un Salvatore potente, Gesù di Nazaret, il quale proclama: «Il tempo è compiuto, il regno di Dio è vicino! Convertitevi e credete al vangelo» (Mc. 1, 15). Questo annuncio, rapido e lapidario, è percorso da un senso di freschezza, quasi da un vento inatteso, che non sai donde venga e dove vada, ma che sconvolge e capovolge; è come una forza inaudita che ricrea e rigenera uomini e cose, e che a molti, specialmente ai potenti e agli scaltri, appare impervia, paradossale e folle. «Chi avrebbe creduto a tale notizia?» (cfr., Is. 53, 1). Nessuno ha mai parlato come questo uomo! Non s'è mai visto nulla di simi-

le! I gesti e le parole di Gesù suscitano attonita meraviglia nella gente, stupore e adesione fiduciale nei discepoli: «Che è questo? Un insegnamento nuovo impartito con autorità. Comanda perfino agli spiriti immondi, al vento, al mare, e gli obbediscono (cfr., Mc. 27; 4, 41). L'incontro dei primi discepoli con Gesù ha la gioia segreta e ineffabile della scoperta: «Abbiamo trovato colui del quale scrissero Mosé e i profeti, Gesù, figlio di Giuseppe, da Nazaret». Natanaele disse: «Da Nazaret non può venire nulla di buono!». Replicò Filippo: «Vieni e vedi!» (cfr., Gv. 1, 45 ss).

Ma, nei suoi concittadini e nei farisei, Gesù provoca scandalo e rifiuto: «Non è forse costui il falegname, il figlio di Maria? Ed erano scandalizzati a causa di lui» (Mc. 6, 2). «Come quest'uomo può parlare così? Bestemmia! Chi può rimettere i peccati, se non uno, Dio?» (Mc. 2, 7). Evidentemente anche gl'increduli dovettero percepire nel messaggio di Gesù qualcosa di misterioso e di profondamente anti-ebraico — «Tu che sei un uomo, pretendi di essere Dio! Per questo ti vogliamo lapidare» (Gv. 10, 33) —, per assumere nei suoi riguardi un atteggiamento di così irriducibile ostilità.

Queste reazioni eccezionali e di segno opposto, oltre che dalla novità dell'evento-Gesù, dipendono dall'invito a una scelta di fondo. Gesù è l'appello definitivo che sollecita la coscienza a decidersi per l'amore di Dio in atto nella storia, come rivelazione di Dio stesso e come ideale dell'uomo. L'ascolto del vangelo induce il cuore alla decantazione. L'accoglienza o il rifiuto mettono a nudo la radice dell'uomo e significano salvezza o rovina (cfr., Lc. 2, 34; 11, 23).

Senso ultimo della risposta di fede

Il vangelo è potenza divina per la salvezza di quanti credono; è la parola efficace di quanto significa (cfr., Is. 55, 10 s; Rom. 1, 16; Ebr. 4, 12). Infatti la salvezza offerta da Dio in Cristo diviene realtà dell'uomo mediante la fede. La quale fede, se autentica, realizza il massimo di solidarietà con Cristo e coi fratelli; solidarietà espressa teologicamente da Paolo con la nozione stoica del «corpo corporativo»: la Chiesa è il corpo di Cristo.

L'uomo non può progettare definitivamente la propria esistenza nella storia senza un riferimento al Gesù di Nazaret. La consapevolezza di questa



incapacità e della condanna alla vana fiducia in noi stessi è il presupposto della fede in Gesù come liberazione dal nostro egoismo mediante l'acquisto della libertà dei figli di Dio. Il vangelo invita l'uomo ad accogliere Dio come il suo futuro beatificante. La risposta di fede ha il potere di cambiare radicalmente l'uomo, orientandolo nella giusta direzione e aprendolo alla totalità dell'essere. Il vangelo, vissuto nella sua autenticità attraverso l'imitazione, mi garantisce la certezza della presenza di Dio in Cristo, sicché in Lui posso realmente sentirmi amato da Dio e posso riamarlo per sempre.

E se la morte sembra una sfida all'amore — che può talvolta intensificare, ma che per lo più smentisce, dimostrandone la fragilità e in ultima analisi il non senso — il cristiano può stravincerla solo se crede che l'amore vince la morte. Che questo debba avvenire è un postulato della fede nel medesimo Dio che in Gesù Cristo ha detto «sì» alla nostra speranza. Alla vita di fede, suscitata dall'annuncio di Gesù, deve seguire, con la consequenzialità dell'amore di Dio, la vita eterna. La potenza della fede supera l'impotenza dell'uomo, rendendolo partecipe dell'amore onnipotente di Dio. «Che cosa concludere? Se Dio è per noi chi sarà contro di noi? Se sacrificò il proprio Figlio per tutti noi, come potrà non accordarci con Lui tutto il resto? Chi potrà strapparci dall'amore del Cristo? Certamente nessuna cosa, nemmeno la morte, potrà separarci dall'amore di Dio che è in Cristo Gesù nostro Signore» (cfr., Rom. 8, 31-39).

Propagandista o testimone del Vangelo?

di p. DINO DOZZI

«Scegli il Vangelo: ti troverai nuovo!». Ci provano, non vedono i risultati e ti danno dell'imbroglione. Eppure io «so» di non ingannarli, ma come spiegarlo? È davvero un brutto mestiere! Ma mi piace da matti!

Se non fossi frate e sacerdote, penso che sarei un propagandista o un piazzista. Possibilmente di idee e di progetti, più che di detersivi o di enciclopedie per ragazzi. Quando vedo qualcuno che, invece dei frutti, mangia le foglie, mi arrabbio e non mi sento a posto finché non ho fatto tutto il possibile per convincerlo che «forse» è meglio mangiare i frutti. Non riesco a dirmi: «Se a lui piacciono le foglie, che se le mangi!». Perché è accaduto anche a me di mangiar le foglie invece dei frutti, ma ora «so» che sono migliori i frutti, anche se, capitandomi di brucare ancora qualche fogliera, mi do presto della bestia. E non ho neppure tanta pazienza: quello che ho «visto» giusto e costruttivo mi affascina, e non mi mancano parole e grinta per proporlo con forza e convinzione. Credo che sarei stato un buon propagandista.

Quando invece qualcuno, scherzando o per farmi un complimento, mi dice che «sono» un buon propagandista del Vangelo, allora non mi tornano i conti, perché ho l'impressione che il Vangelo non voglia dei sostenitori ma dei credenti, che non abbia bisogno di propagandisti ma di testimoni.

Avrò delle allucinazioni, ma, ogni giorno, mi pare di incontrare gente con stampata sul volto la domanda: «Chi sono io?». Una specie di pesce d'aprile: gli altri vedono e sorridono, e non si accorgono di averlo anche loro. E tutti cercano affannosamente la risposta ad una domanda che credono di non avere.

C'è chi la cerca tuffandosi nel lavoro, e chi rincorrendo dischi e riviste; chi la cerca sui banchi universitari e chi per le strade con uno zaino sulle

spalle; chi la cerca in assemblee e cor-
tei, e chi buttandosi in ideologie rosse
o nere.

Io so di avere la risposta che cercano: «Tu sei figlio di Dio. Non sono io a dirtelo: è Gesù Cristo. Vedi, è qui, vivo, in mezzo a noi, proprio per dirci chi siamo». E mi viene la tentazione di continuare a parlare per aprire gli occhi che ancora non vedono. Ma affiora in me un brutto dubbio: sono propagandista o testimone del Vangelo? Se Gesù Cristo è vivo e presente, non è ridicolo doverlo «dimostrare»? Se io so veramente chi sono, non si deve vedere? Bisognerebbe vederlo chiaramente nella mia gioia per la sua presenza che sento, nel mio dono continuo per la sua azione in me sacerdote e religioso, nello stile della fraternità in cui vivo, nelle scelte illuminate da questa certezza di essere figli di Dio. Che bisogno ci deve essere di tante parole? È un fatto, quindi lo si deve vedere: i propagandisti non servono.

Quante volte incontro persone che si sentono sole! Non solo persone anziane e abbandonate, ma anche sposi, papà e mamme, delusi di constatare una solitudine che né il coniuge, né i figli, né il lavoro, né gli amici riescono a togliere. Ma sono soprattutto giovani, che, quando si stancano di far rumore per dimenticare, si riscoprono più soli di prima. Fanno gruppo per uscire dalla solitudine, e constatano solo la solitudine anche degli altri. È una brutta malattia, la solitudine; soprattutto dopo aver constatato l'impossibilità di uscirne.

Io so che non siamo soli. Vorrei dire: «Apri gli occhi! Non ti accorgi che sei in famiglia? Vedi, hai un fratello che cammina con te, è Gesù Cri-

sto. Si è fatto nostro fratello per renderci tutti fratelli. Lui è tanto forte che ha fatto di noi tutti una famiglia». E mi viene la tentazione di continuare a parlare, per descrivere questa grande meravigliosa famiglia. Mi fermo; è riaffiorato quel dubbio: sono propagandista o testimone del Vangelo? Se questa famiglia c'è, perché non si vede? Di essere in famiglia lo si sente, lo si vede: doverlo dimostrare è assurdo. Io vivo e testimonia di essere in questa famiglia o ne faccio propaganda?

«Che cosa fare?»: è la domanda più frequente, anche se non espressa a chiare parole. Da una parte, infatti, c'è una ricerca affannosa di libertà, il rifiuto dei condizionamenti di ogni tipo, la contestazione a leggi e istituzioni; dall'altra, c'è, ancor più forte, la delusione di non saper come usare la propria libertà. Si vuole essere «liberi da», non si sa essere «liberi per». È il dramma della libertà, il dramma dell'uomo che si scopre nelle sabbie mobili della propria schiavitù. Le catene e i condizionamenti degli altri sono piccola cosa in confronto di quelli che ci portiamo dentro. E allora: che cosa fare?

Io vorrei dire: «Ma non vedi che sei libero? È lui, Gesù Cristo, che ti ha liberato. Adesso è qui, per difendere e garantire la tua libertà». E mi viene la tentazione di continuare a descrivere un uomo libero, un popolo liberato, che ha come unica legge il ringraziamento e la meraviglia nello scoprirsi sopraffatto da un amore così grande e liberante. Ma torna in me quel tarlo: testimonia o faccio propaganda? Se un uomo è libero, lo si deve vedere. Se un popolo è liberato, vive nella libertà, e questo lo si vede, lo si sente, lo si respira. Doverlo «dimostrare» è ridicolo.

«Sto morendo». È una frase che vedo stampata non solo sul volto dei malati di cancro, ma anche su quello dei sani. Si fa festa, ma si sa che la festa finisce presto; si lavora, ma ci si domanda «per chi?»; si produce, ma ci si chiede «che cosa?». Si costruiscono case e amicizie, ma si sa che è tutta roba che si sgretola sotto le nostre mani. E, con le nostre cose, anche noi ci sgretoliamo, minuto dopo minuto: camminiamo verso la morte. Vivendo, moriamo pian piano: l'orologio e i funerali ce lo ricordano. C'è gente che, a pensarci, è diventata pazza; la maggioranza preferisce distrarsi, ma sta male lo stesso.

Io vorrei dire: «Era così, ma adesso non è più così. Se tu potessi salvare dalla morte tuo figlio, non lo faresti? Il nostro babbo è Dio: lui può; quindi ci salva dalla morte. Vedi, Gesù Cristo l'hanno ammazzato duemila anni fa, eppure è qui, vivo, con noi. Quello che Dio ha fatto per lui lo fa anche per noi, perché siamo suoi fratelli. Non dobbiamo più avere paura!». E vorrei continuare a parlare, ma mi domando se sia giusto. Se sul mio volto si leggesse la sicurezza della vita piena ed eterna, perché perdersi in parole? Se un popolo intero cantasse un inno continuo alla vita che ci è data e non finisce, non ci sarebbe bisogno di «dimostrare» la risurrezione. Basterebbe dire: guarda!

Non è difficile trovarsi d'accordo su ciò che sarebbe bello, giusto e buono. Il difficile è farlo. Dietro le tante sicurezze propagandate e verniciate sui volti, viene sempre a galla quella brutta malattia che è l'incoerenza. E fa star male. Ci si vorrebbe mostrare per quello che si è dentro; ma si ha paura, perché ci si vede brutti. Si vorrebbe essere onesti, giusti, comprensivi, buoni: ci si scopre fallimentari. O si tenta di tagliare la testa a quel modello di uomo che abbiamo dentro, o si è costretti a registrare sempre dei passivi: e questo fa male. Lo vediamo tanto spesso.

Io vorrei dire: «L'incoerenza c'è, ma non fa più paura. L'ingiustizia, la violenza, l'egoismo, il male ci sono, ma sono già vinti. C'è uno che li ha vinti anche per noi e in noi: è Gesù Cristo. I nostri conti sono fallimentari: Lui ce li mette a posto. Vedi, Lui è qui, vivo, con noi, per fare proprio questo!».

E vorrei continuare a descrivere questo popolo che si lascia salvare, che pone la sua fiducia, non nei suoi mezzi e nella sua coerenza, ma solo in Dio: un popolo che vive nella riconoscenza. Ma non riesco a continuare: se io sono così, lo si deve vedere; se questo popolo esiste, deve essere la sua presenza a parlare, non i miei discorsi. Chi sono io? un propagandista o un testimone del Vangelo?

Sei figlio di Dio, vivi nella famiglia di Dio; l'atmosfera che respiri è satura di amore, la morte è vinta, il tuo male e il male di tutti non ci condannano più: la prova di tutto questo è Gesù Cristo vivo qui con noi. Di fronte a



questi «frutti», non è più possibile continuare a mangiare le «foglie» dell'egoismo, dell'apatia, del calcolo gretto. È troppo bello, troppo vero, troppo pieno, quell'uomo nuovo, per rassegnarsi a vivere quel piccolo uomo vecchio. Sento quanto mai vero tutto questo: l'ho vissuto e ho pianto di gioia. Ho gustato questi frutti di vita piena e li gusto ancora.

Ma mi sono anche scoperto e mi scopro ancora a bruciare tranquillamente le foglierele della stanchezza, dell'orgoglio, del calcolo. Invece di lasciarmi bruciare in quel fuoco cosmico dell'amore di Dio, mi sono scoperto e mi scopro a riscaldarmi a qualche piccolo fuocherello di stima e di tenerezza umana. Dovrei smettere allora di indicare a me e agli altri i frutti che so migliori delle foglie? Dovrei smettere di indirizzare me e gli altri a quel grande fuoco che io so più riscaldante dei nostri piccoli fuocherelli? Dovrei aspettare di scoprimi nutrito solo da quel cibo che io so di vita vera per propagarlo?

Di non essere un testimone perfetto del Vangelo ne sono ben cosciente. Debbo smettere allora di parlare di Gesù Cristo, della strada che ci indica, della vita che ci dona? Che la vita sia più importante delle parole, è ben chiaro; ma le parole non servono proprio a nulla? Perché, allora, Dio, oltre ad agire, si è anche servito di parole umane per «spiegare»? Perché la Parola di Dio si è fatta carne visibile e udibile? Perché gli Apostoli sono inviati — oltre che a farsi riconoscere dall'amore vicendevole — anche a predicare il Vangelo?

Io vorrei dire a chi incontro: «Vedete che è vero? Guardate i risultati in me!». Mi sembrerebbe un annuncio molto più efficace. Vedere i risultati e

farli vedere è un elemento molto importante nella nostra logica. Ma ho l'impressione che Dio si comporti diversamente. Abramo si mette in viaggio, fidandosi della promessa di una terra grande e di una discendenza numerosissima; i profeti annunciano le cose meravigliose che Dio farà; gli Apostoli partono a proclamare che Dio è con noi in Gesù risorto e che, quindi, tutto è rinnovato.

Ma di risultati non se ne sono visti molti. Abramo incontra una piccola terra e un figlio solo; i profeti sono costretti ad usare sempre il futuro; gli Apostoli incontrano l'incomprensione e la persecuzione. Eppure annunciano lo stesso. Credere è «fidarsi di una persona», non «pesare dei risultati». Vivere il Vangelo è mettersi in viaggio: la strada la sa Lui, il buon Pastore. Il risultato che si vede è solo questo: un popolo in cammino, che si fida della sua guida. Si fida, nonostante tutto. È già questo un mondo nuovo: il resto verrà, quando Lui vorrà. Il nuovo è Lui: fidarsi di Lui è già essere nuovi.

Io mi ritrovo in questo popolo in cammino: siamo in tanti e parliamo insieme del nostro viaggio. C'è chi cammina spedito e chi zoppica, chi è entusiasta e chi stanco, chi organizza e chi consola. Il mio ruolo di sacerdote è quello di preparare per tutti la parola che ridesta la speranza e il cibo che dà forza per camminare. In testa alla carovana c'è Lui, Gesù Cristo, che porta in braccio gli agnellini e rallenta il passo per non perdere le pecore madri. Quando vedrò me stesso o altri fermarsi a bruciare qualche foglierele invece di nutrirsi del Suo pane, non mi porrò più l'orgoglioso dilemma: «propagandista o testimone?», ma, con la Sua pazienza e il Suo perdono, continuerò a ripetere a me e agli altri che sono meglio i Suoi frutti delle nostre foglie.



Il Vangelo fra la gente

di ALESSANDRO CASADIO

Sono sicuro che è già presente, ma non viene a galla per le ripetute coercizioni a cui lo sottoponiamo

Riassunto delle precedenti puntate: il Verbo si è fatto carne.

Gli aeroplani volano, ma in maniera diversa dagli uccelli. Le automobili viaggiano, ma in modo differente dai cavalli. La impastatrice rumina, ma differentemente da un bue. Non è facile definire il confine preciso tra il falso e l'elaborato. E anche nell'uomo. Vero o falso, geniale o artificioso, semplice o contorto. È diventata abitudine, purtroppo, che la gente non si esprima originalmente, ma seguendo la dottrina del luogo comune. L'uomo vero si nasconde. Non può bastare una spedizione organizzata con canocchiale e fucile di alta precisione a stanarlo. Le lunghe ore di laboratorio lo hanno diviso in miriadi di frammenti, e solo la pioggia primaverile riesce a farne germogliare qualcuno.

Molti sanno che, di fronte a un uomo vero, anche il teorico più abile si arrende, in quanto ha davanti una persona con tutto il suo essere, ed è impossibile contraddire una realtà. Il solito, temuto, buon esempio.

Sulla carta geografica non sono segnate queste persone, ma è sufficiente che un semplice punto riceva la mia attenzione che lo vedo muoversi e svilupparsi in questo senso.

Il Vangelo dice: siate perfetti. Il

modello l'abbiamo e abbiamo anche le corna da poter rompere. Un minuto di raccoglimento e si parte.

Nonostante le numerose trappole a base di carote, il leprottino è fuggito sguinzagliando l'erba che lo vede muoversi. Il Vangelo è tra la gente. Lo so. Lo sento. Non lo vedo. Siamo troppo e maledettamente soliti a misurare le distanze tra gli uomini con un metro da sarta. Ma il leprottino ci è sfuggito. Soltanto adesso capiamo che orchici e fate sono uniti, se entrambi sono veri: e non c'è differenza tra il viale delle prostitute e il circolo del the. Di nuovo, fra i piedi il leprottino; stavolta la sua metamorfosi ferisce il nostro orgoglio. Ci deve essere da qualche parte un libro che ci aiuta a ritrovare quello che abbiamo perso.

Ho visto una ragazza con occhi scuri e bellissimi. L'ho incalzata per conoscerne la ragione. Mi ha spiegato che aveva imparato a piangere. Avrei voluto parlare, ma sono rimasto ad ascoltarla per molto tempo. E negli asindetici di seggiole e lampadari, e nella scoperta del sapore del gelato al pistacchio, ho capito che tutto ciò era frutto delle sue conclusioni sull'esistenza. E forse, in quel momento, ho formulato tutto un vangelo personale, che aveva però una cosa in comune con quelli dei

quattro Saggi: la scoperta della verità.

Il contatto con il mondo esterno è la prima scintilla di un componimento in cui viviamo. Il mondo è più di una grossa frulla, perché è in grado di essere cosciente del proprio movimento. Come può, allora, il Vangelo suggerire qualche cosa a noi «naturalisti»? Offrendosi, e non ponendosi, come verità nel percorrere le tappe di una storia che dura da sempre, quella della nostra salvezza.

Un cieco ha dipinto: «Stregone; bruciamolo!». Nei suoi pennelli, c'era la sottile magia dell'invenzione, e le pulsazioni del suo cuore si trasferivano adagio sulla tela.

Ogni uomo è in grado di realizzare tutto quello che è stato capace di inventare. Perché il limite è sempre lo stesso: il limite dell'uomo. C'è gente che fa l'amore sulla «Statua della Libertà», e una lunga catena di benpensanti acquista il biglietto d'entrata per poter giudicare. Forse c'è poco di autentico, ma è bene eliminare anche quel poco. La verità nasce dal riconoscimento comune di norme, programmate per l'annichilimento di molti e la scomparsa degli altri. Il Vangelo è solo qualcosa di suggestivo che serve a commuovere qualche sempliciotto? E quella natura viva non ha senso. In fondo, era solo l'opera di un cieco.

Allora vediamo sventolare una bandiera e gridiamo alla rivoluzione. Una altra triste rivoluzione che cambierà il rivestimento delle poltrone di palazzo. Le foglie cadute sono marcite e quelle nuove marciranno il prossimo autunno. Sentiamo il bisogno di un sempreverde che ossigeni i nostri polmoni, afflitti dal gusto delle sigarette esportazione. Una rivoluzione costante che fruttiferi in noi. Sono sicuro che essa è già presente, ma non viene a galla per le ripetute coercizioni a cui la sottoponiamo.

E il Vangelo è opera di Dio, che è il fine ultimo di questi fermenti; può essere detto la poesia della rivoluzione cristiana. Attraverso di esso ciascuno di noi impara ad essere se stesso e capisce di avere bisogno degli altri e di un Altro in particolare, il più grande di tutti.

L'altro giorno ho incontrato un ombrello che mi ha detto: «La cosa che amo di più è l'acqua, perché l'acqua mi fa sentire veramente ombrello».

E io ho detto: «La cosa che vorrei amare di più è Dio, perché Dio mi ha fatto uomo».

«Che cos'è per me il Vangelo?»: domanda difficile e complessa, ma importante e impegnativa. Si può rispondere solo astrattamente, oppure concretamente. Ci si può chiedere: qual'è la differenza tra le mie idee e le mie convinzioni, e i valori evangelici? Ma ci si può anche chiedere: qual'è il divario tra il mio modo di vivere e il modello di vita tracciato nel Vangelo?

Abbiamo posto la domanda ad alcuni amici: tutti hanno confessato la difficoltà nel rispondere. Dire «che cosa dovrebbe essere il Vangelo per gli uomini di oggi», sarebbe stato certamente più facile; dire, invece, «che cosa è per me», investe troppi aspetti, coinvolge tutto; si ha paura di dire troppo o troppo poco. Questi amici, comunque, hanno provato a rispondere: ci auguriamo che lo stesso tentativo venga fatto dagli amici lettori.

Saverio Orselli

Lo stiamo studiando: pensavo fosse roba vecchia, invece è nuovissima

«Andate e predicate il mio Vangelo...». E loro, gli Apostoli, sono partiti: ci hanno messo anima e corpo per predicare il Vangelo. A volte, anche se non proprio spesso, penso a queste cose e, quando ho bisogno di sentirmi la coscienza a posto, arrivo persino a concludere che loro, a quel tempo, non potevano fare altrimenti: non c'erano le «Edizioni paoline» o la CEI, con le loro copie stampate, standardizzate ed economizzate per persone d'ogni misura spirituale e carismatica. Oggi, infatti — e credo sia una considerazione che fanno molti — posso starmene a sedere comodamente sulla mia poltrona, tanto al Vangelo ci pensano già «loro», le case editrici e i preti a farlo arrivare a chi ancora non ce l'ha.

Ecco allora che ho risposto alla domanda: «Che cosa non è per me il Vangelo»: per me, in effetti, il Vangelo non è «tutto». Non è tutto perché troppo facilmente rischio di relegare il problema religioso, la ricerca di un rapporto di amicizia e di fiducia con Dio, al secondo o al terzo posto nella mia scala di interessi.

Non è tutto perché spesso mi trovo

a giudicare gli altri dalle appartenenze, a considerarli come numeri e non come persone, — figli dello stesso Padre, indicatoci da Gesù — a ricordarmi che esistono, solo quando mi fa comodo o mi sento solo.

Esistono però momenti in cui si ha bisogno di questi rapporti con Dio e con gli altri: si sentono importanti, urgenti. È in questi momenti che non si può essere soli e si ha bisogno di qualcuno, che condivida con te queste sensazioni e che ti aiuti a trovare il modo giusto per approfondirle. Credo proprio che sia stato uno di questi momenti, vissuto in gruppo, che ci ha spinti, l'anno scorso, ad intraprendere uno studio abbastanza serio del Vangelo di Giovanni. A mio parere, è stata forse una delle scelte più intelligenti che il mio gruppo ha fatto, una scelta non ancora del tutto capita, dopo un anno, nella sua importanza, ma che ci ha, o almeno mi ha, messo di fronte ad una realtà che credevo vecchia e che si è rivelata sconosciuta. Sempre l'anno scorso, durante un incontro con amici di altre località, mi trovai a parlare con un ragazzo romano, di questa nostra nuova attività. Ci rimasi piuttosto male, quando mi sentii rispondere che loro avevano bisogno di qualcosa di nuovo: quelle erano cose vecchie, trite e ritrite, che, se non si raccontano ai bambini per tenerli buoni, poco ci manca!

E allora ti domandi chi è il cristiano, che cosa è il Vangelo, chi è Cristo. E ti rendi conto che, per trovare una risposta, non esiste altro che il Vangelo. È attraverso questo racconto di una vita vissuta, di un esempio irripetibile, che si può capire qualcosa. È il Vangelo che ti dice chi sei e ti aiuta ad esprimerti nel modo giusto, è il Vangelo la tua morale, la forza che supera le difficoltà, che, momento per momento, si presentano nei nostri rapporti.

Non si può vivere il cristianesimo al 30 o al 40% come me, come te, come tanti: bisogna viverlo al cento per cento. Purtroppo ciò avviene raramente, ma non importa; l'importante è vivere in questa tensione, con lealtà, in ogni luogo: nella famiglia, nel lavoro, nella politica. Scomparebbe finalmente dai nostri discorsi quel fastidiosissimo «ci sono già loro» che oggi la stragrande

maggioranza delle persone, io per primo, usa per delegare altri e giustificare se stessi. In questo mi ha colpito il Vangelo: parla a me personalmente, non mi parla di altri, ma di me e dei miei rapporti con Gesù e, oltre tutto, non si perde tanto in giri di parole, come faccio io, va proprio «giù pari!»

Forse non sono stato chiaro, ma ci tengo a precisare che quanto ho detto non è niente di più di ciò che vorrei fosse il Vangelo per me e per i miei amici.

Angelo Visani

«Passa in Macedonia e aiutaci!»: l'ho sentito rivolto a me

Di fronte ad una domanda complessa quale «che cos'è per me il Vangelo? lo ritengo importante? che cosa mi dice?», è necessario che io faccia un cammino a ritroso nella mia vita, per verificare le scelte, gli impegni e, purtroppo, anche i tentennamenti e le omissioni.

Le tappe di questo incontro con la «Parola» del Signore, più che una data, hanno delle persone, che, con la loro vita, mi hanno incamminato sulla strada che ancor oggi percorro e spero di continuare a percorrere fino all'incontro finale.

La prima di queste persone è stata mia madre, che, seppure nel breve lasso di tempo che l'ho conosciuta, ha inciso profondamente nella mia formazione e nelle mie scelte, incarnando nella semplicità e nella durezza della vita quotidiana l'ascolto, lo studio, la meditazione, l'annuncio fatto testimonianza; la carità, l'amore alla Chiesa e agli uomini, la preghiera. Per capire questo — e oggi lo capisco intimamente come un dono prezioso — va inquadrato il periodo in cui ciò è avvenuto: la guerra del '45 e la ricostruzione, cioè un momento in cui l'odio e l'amore si mescolavano alla tragedia di tutti i giorni, mentre la nostra casa era il punto di incontro di quelle tensioni

per trovare un raggio di luce e una parola di speranza.

L'altra persona, mio nonno, esternava una fede semplice ma solida, nell'impegno sociale, nella composizione difficile di odi scatenati, quali erano quelli di uomini in guerra. Il mio incontro con la parola del Signore è avvenuto inizialmente con quelle persone e in quel periodo, al punto che, percorrendo i sentieri scoscesi di Tossignano, ripensavo alle parole dell'apostolo Paolo che qualcuno mi aveva annunciato — non ricordo esattamente chi — dove si diceva: «Gli stava davanti un Macedone e lo supplicava: passa in Macedonia e aiutaci!» (Atti 16, 9).

In questa frase, c'è stata e c'è ancora la mia ansia quotidiana: annunciare. Annunciare come? Non credo di essere la persona delle cose eccezionali, ma vivere con gioia e semplicità ogni momento credo sia un modo per testimoniare la parola del Vangelo, senza finzioni, ma anche con chiarezza e senza tentennamenti, che purtroppo sembrano inevitabili.

Condividere pienamente la situazione di vita nella famiglia, nella Chiesa, nel lavoro, nella società; essere disposto a dialogare e ad accogliere, per ricevere e donare: è un impegno che provo a realizzare ogni giorno, perché gli altri possano vedere anche in me una piccola luce che proviene da Cristo e dal suo Vangelo.

L'incontro che si fa con la «Parola» del Signore nella liturgia, a volte è abbastanza astratto, per la spiegazione che se ne fa: a fatica si cala quella parola nella vita quotidiana, perdendo così l'occasione per un incontro vivo con tante persone, che forse solo in quel momento hanno «un po' di tempo» per ascoltare.

Il Vangelo va letto anzitutto con fede e non già con la mentalità profana e pagana che pervade molti, e neanche con falso misticismo, che fa dire: «Sono belle cose, però sono irrealizzabili». Se letto in questi due modi, è difficile che nascano dei frutti, perché il Vangelo non è né un trattato di sociologia politica, né una pia utopia, dove ci sono scritte tante cose belle. Il Vangelo richiede essenzialmente un cambiare mentalità, cambiare stile di vita, mettere al posto dell'egoismo l'amore, al posto del proprio interesse l'utilità di tutti, al posto del chiedere il donare.

È un messaggio di salvezza da riscoprire quotidianamente, è la risposta

globale ai problemi dell'uomo: una risposta che ci fa guardare con gioiosa speranza oltre i confini della vita e che ci fa riconoscere fratelli uniti attorno allo stesso Padre. I primi a ridare forza e grinta al Vangelo dobbiamo essere noi, accettandolo come dono che ci è stato dato non per custodirlo e nascondere, ma per viverlo e per donarlo. La nostra vita di singoli e di comunità dovrà essere il segno autentico dell'annuncio, senza il quale molti non potranno vedere e udire: di qui la nostra responsabilità. La mia vocazione nella famiglia, attraverso il sacramento del matrimonio, la mia vocazione nella Chiesa attraverso l'Azione Cattolica e la mia vita vissuta nel lavoro e nella società in piena solidarietà con tutti gli uomini: tutto questo mi sforzo di vivere con la visione dell'Apostolo: «Passa in Macedonia e aiutaci!».

Giuliana Trevisan

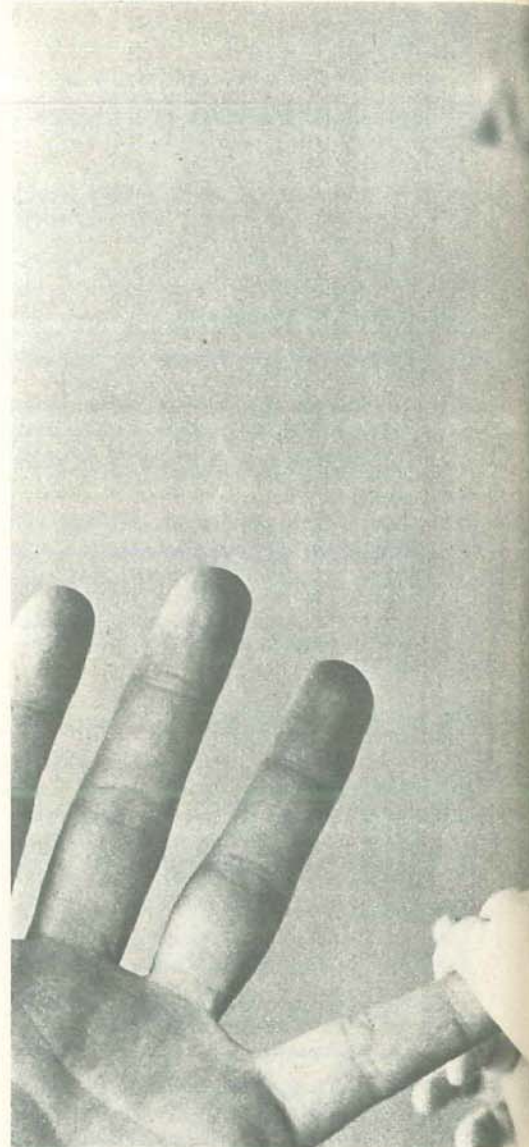
Occorre rispolverarlo dalla stanca abitudine e dalla mortificante tradizione

Per me il Vangelo è la lettera d'amore, scritta da Dio agli uomini; è la testimonianza di un Dio vivo, presente nella nostra vita, tanto da farsi uomo come noi, con i tormenti propri della natura umana; testimonianza di un Dio che, attraverso l'esperienza e la testimonianza diretta, vanifica le ambizioni umane ed esalta l'umiltà e la semplicità del cuore. Il Vangelo non ci offre uno schema di rigide norme morali da seguire per essere graditi a Dio, ma ci presenta il Cristo che vive momenti intensi di vita fra gente di condizioni sociali e morali diversissime; ognuno di noi potrebbe facilmente ritrovarsi fra di essa. Ma questa dimensione umana è la realtà temporale e terrena in cui noi tutti siamo chiamati a vivere, non per essere da essa condizionati e catturati, ma perché in essa si esprima la nostra dimensione interiore ed eterna, e si realizzi il piano di salvezza e di elevazione previsto da Dio per ciascuno di noi.

«Venga il tuo regno»: questo è il programma del cristiano, che, sull'esempio di Cristo, con l'aiuto del Pa-

dre, nell'amore dei fratelli, lotta contro le ingiustizie, la miseria, la fame, per una crescita della libertà e della pace. Fatte queste considerazioni, viene spontaneo chiederci: come mai, se il Vangelo è davvero un messaggio di amore eterno e universale, se davvero garantisce l'immortalità, l'uomo è sordo al suo richiamo? Perché un messaggio che ingigantisce l'uomo, elevandolo al rango di figlio di Dio, di erede delle sue promesse, lo trova così spesso sordo o indifferente? Forse che l'uomo saggio non ha cercato da sempre di dominare il mondo con la sua intelligenza, di sconfiggere il male e la morte? Perché dunque egli non partecipa a questo programma? È forse esso utopistico e irrealizzabile?

«Cercate prima di tutto il regno di Dio», «se non diventerete come bambini, non entrerete»: questi sono inviti scomodi. La cultura attuale è incentra-





monimento: «*Quel Dio che ti ha creato senza che tu lo chiedessi, non ti può salvare senza che tu lo voglia*»: ecco la grandezza e il limite dell'uomo: la sua libertà. Accettare o rifiutare: non si può servire a due padroni. Dio ci chiede, insieme con l'atto di fede, un atto di umiltà: riconoscere i nostri limiti, la nostra miseria, l'incapacità di soffocare la voce della carne, per rendere più udibile quella dello Spirito. Ma oggi l'uomo si considera artefice della sua fortuna, una fortuna che dà prestigio. La promessa del Regno suona stonata a chi già vive la sua parte di felicità; essa attecchisce più facilmente nella miseria che nel lusso, nella sofferenza che nel piacere, nell'umile semplicità che nell'affermazione orgogliosa.

Non abbiamo ancora capito che il Regno di Dio non è l'Eden dell'aldilà, ma è il mondo dei figli di Dio nella misura in cui la giustizia e l'amore vinceranno l'odio, la miseria, le prevaricazioni, l'ingiustizia. Troppe volte il Vangelo è stato presentato come una consolazione futura per chi stava male nel presente; troppe volte è stato strumentalizzato; troppe volte si è dato più spazio a schemi e a frasi fatte, facili prede della superstizione e del bigottismo, invece che ad una formazione della coscienza in cui ogni credente potesse riconoscersi Chiesa. Il Vangelo è il tesoro di tutta la Chiesa, quindi di tutti noi: troppo spesso lo si è più «predicato con autorità» che «vissuto con autenticità». L'essere portavoce del Cristo e non personificazione del Cristo ha portato tanti al sospetto e al rifiuto.

ta sull'uomo, artefice del proprio destino; i risultati scientifici ottenuti negli ultimi decenni hanno reso l'uomo superbo e orgoglioso, al punto che egli non accetta di rinnegare se stesso, di rinunciare alle «sue» conquiste, per un «al di là» che resta pur sempre ignoto. Le ricchezze, gli agi, sono, nel mondo, la misura delle capacità individuali. La rinuncia ai beni materiali è a misura d'uomo? La promessa di beni spirituali, incorruttibili, è un ideale a misura d'uomo? È vero che i piaceri non danno la vera felicità? Che non appagano le intime aspirazioni dell'uomo? Molti Santi hanno testimoniato di sì. Che avessero talenti più di noi?

E se la fede, cioè questa fiducia piena e totale, questa disponibilità a confidare e ad affidarsi a Dio per essere inseriti nel suo piano d'amore, è un suo dono, qual'è il ruolo responsabile di ciascuno di noi? Ricordiamo l'am-

L'uomo ha bisogno di amore e di giustizia, e chiunque opera il bene nel mondo ha attinto in qualche modo dal messaggio evangelico. Occorre diventare credibili con le opere, occorre bandire il terrore del Dio giudice, occorre riscoprire il messaggio di gioia del Vangelo con mente e cuore nuovi. Abbiamo bisogno di vincere la nostra passiva e superficiale indifferenza, per riscoprire con la gioia del bambino la meraviglia che si sta operando in noi e attorno a noi. Il Vangelo si rivelerà, così, rispolverato dal tarlo della stanca abitudine, della mortificante tradizione, nuovo in tutta la sua forza rinno- vatrice, e ci rivelerà il volto del Padre celeste, immerso nella storia di ognuno di noi, partecipe delle nostre più segrete emozioni, in amorevole attesa di un segno che gli attesti la nostra disponibilità a riconoscerlo e ad accettarlo come il nostro personale «Abbà».

Lucia Lafratta

È indispensabile vivere con persone che rendano testimonianza

È possibile che io abbia creduto di essere troppo intelligente, troppo colta, troppo impegnata, perché mi degnassi di fare un po' di silenzio in me, per cercare con un po' di attenzione quello che Gesù aveva da propormi. È possibile che io abbia ritenuta la mia fiducia troppo preziosa, per darla a chiunque. È possibile che abbia ritenuto più soddisfacente per me aderire a questa o a quella ideologia. Anzi, è molto probabile che tutto ciò sia avvenuto.

Ma è impossibile, per me, adesso, cercare di tapparmi le orecchie, di chiudere gli occhi, quando sono interpellata direttamente, io, Lucia, da una persona, da quella Persona, che, con la sua stessa esistenza, con la sua vita, non fa che rivolgermi la parola, chiamarmi.

Fiducia. Ecco, è questa per me la parola-chiave. Quella Persona ci porta, o meglio, è essa stessa il «lieto messaggio di salvezza»; parla con le parole, ma, ancor più, coi fatti e chiede ad ognuno di noi la fiducia. Sono convinta che l'unica risposta, non dico giusta — sembra sinonimo di «doverosa» — ma bella, soddisfacente, liberante, sia quella affermativa, pienamente affermativa.

La mia piccola esperienza mi dice che, quando si ha fiducia in una persona, si è sicuri, assolutamente sicuri, di poter stare tranquilli: ciò che dice e fa, ciò che ti fa dire e fare è per il tuo bene. E si seguono i suoi consigli, e non si ha paura. Quindi fiducia.

«Convertitevi e credete al Vangelo». Non mi sento convertita; cerco, ogni giorno di più, di aver fiducia in Gesù Cristo, di affidarmi completamente a lui. Dopo questo passo, tutto viene di conseguenza. Questa, sono sicura, è l'unica strada verso la piena realizzazione di sé, verso la libertà, verso gli altri. Lo è sempre stata e sempre lo sarà.

Credere al Vangelo può significare rischiare di perdere tutto ciò che si

crede d'aver conquistato con le proprie capacità, con i propri sforzi, con i propri calcoli. Ma significa soprattutto acquistare occhi nuovi, per vedere sotto una luce diversa le persone che ci circondano, le cose, gli avvenimenti.

Secondo la mia esperienza personale e secondo quanto posso constatare guardandomi intorno, la lettura del Vangelo e la spiegazione che ne viene fatta nella liturgia, in genere lasciano il tempo che trovano, se colui che le ascolta non vive all'interno di una comunità, che, se non altro, tenta di vivere cristianamente.

Solitamente, noi uomini abbiamo bisogno, per credere in qualcosa o in qualcuno, non tanto di parole, anche se belle, quanto piuttosto di esempi, di fatti, che ci provino che la nostra fiducia non andrà sprecata. Ecco: per ridare forza, grinta e credibilità al messaggio evangelico, a mio parere, è indispensabile vivere con persone grandi e misere come noi, che rendono realmente testimonianza alla «luce», che ci facciano prendere in considerazione, con la loro vita, la possibilità, se non proprio la necessità, di credere veramente al Vangelo. L'incontro sulla via di Damasco pare non sia tanto frequente.

Pier Paolo Balladelli

**Ti dice
sempre le stesse cose
e con la stessa chiarezza**

Strano, ma sono contento di chiedermi per l'ennesima volta qual'è il significato del Vangelo per me, per la mia vita. Una domanda difficile che richiede una risposta meditata. Ma no, e se cercassi di dare velocemente le prime nozioni di una vita che abbia il suo perno nel Vangelo? Potrei fare colpo parlando della mia vita di cristiano perfetto, ma non pochi mi verrebbero a chiedere chiarificazioni. Vorrei invece dire quello che io ho capito del Vangelo, vorrei parlare delle mie piccole grandi incoerenze, vorrei descrivere le mie amarezze di peccatore, e (perché no?) le mie gioie di uomo libero.

Mi sono stupito a otto anni che quel libricino bleu, che mi era stato dato quando feci la prima Comunione, fos-

se la testimonianza della vita del grande Gesù, il Dio figlio di Dio.

A quell'età, non mi sono preoccupato granché di sfogliarlo, cosa che invece mi è riuscita quattro anni dopo. «Ma certo — mi son detto, dopo aver letto qualche frase di Gesù — il libricino è piccolo perché sono piccolo io, ma dentro è tanto bello e grande».

Da allora, bene o male, quel libricino mi è sempre stato vicino, anche quando era stato soppiantato dal libretto rosso di Mao e dagli scritti di Malatesta. Poi mi sono accorto che a questi ultimi mancava qualche cosa, così ho scosso la testa e ho arricciato il naso. Ma certo! Ecco ciò che mancava: L'Amore. Sì, l'Amore con la A maiuscola: un Padre che manda suo figlio per noi, per insegnarci la strada dell'Amore, la Sua strada: «Amatevi, fratelli, come io ho amato voi». Ecco ciò che ho trovato nel Vangelo: Dio che ama noi, i suoi figli, e che ci dà Gesù Cristo e, con Lui, la strada più piena.

Ed ecco che finalmente mi avvicino, con il mio squallore e la mia miseria di uomo peccatore e con la mia gioia di figlio di Dio, a tutto questo. Soffro, cerco, mi agito, gioisco quotidianamente, come ogni altro uomo; eppure so che tutto questo ha un significato. Cerco la pace, anche se a volte provo la guerra; cerco Dio, anche se spesso non lo prego; cerco l'amore, anche quando preferirei fuggire da solo per le strade; cerco giustizia sociale, eppure sono un borghese, uno che alla società va bene così come è, perché è perfettamente integrato nel sistema. E ho scoperto tutto questo nel Vangelo. Non è stata una scoperta facile: è stata una lotta che tuttora continua. L'ho chiamata lotta, perché non è facile essere sinceri neppure con se stessi e confrontarsi ogni giorno con una Parola che ti dice sempre le stesse cose e sempre con la stessa chiarezza, tanto che a lungo andare può risultare perfino noiosa a chi Le si accosta superficialmente.

Il Vangelo ha un significato ben preciso, oggi, per l'uomo tutto intero, ma soprattutto per me, per la mia vita.

Il senso di ciò che facciamo, di ciò che diciamo, si perde a poco a poco. Il legame al nostro mondo, che vive un suo momento storico ben preciso ci limita, ci chiude a volte nella disperazione, nella vanità.

Il Vangelo, che è Parola di Dio, rompe questi limiti e va oltre le nostre concezioni, la nostra storia; apre i nostri occhi ad una verità ben più grande



di quella che sembriamo scoprire con le nostre idee, le nostre lotte, i nostri piccoli contrasti, le nostre gioie: ci rende la vita vera nella sua essenza, nella sua partecipazione a qualche cosa di immensamente grande e vero: il disegno di Dio.

Io ho capito che il Vangelo è una sorgente di vita, di amore, di libertà, che mi offre una via di salvezza e insieme mi ammonisce con la parabola del fico ricordandomi che i miei frutti sono molto scarsi.

Dunque un messaggio di Amore, ma che non ammette vie di mezzo: richiede rinuncia, lavoro, umiltà.

Don Lindo Contoli

**Ogni uomo ne dice
un piccolo frammento**

Che cosa è per me il Vangelo? Tutto ciò che si riferisce alla vita si può raccontare, non definire. Dire che cosa è l'amore, l'amicizia, la giustizia, la libertà, ecc., è compito di ogni uomo. Ogni uomo dice un piccolo frammento.

Cercherò di dire solo due cose: come mi è capitato di capire un po' di più una frase del Vangelo di Giovanni, e come ho finalmente capito che lo studio del Vangelo (meglio, della Bibbia) non è per me facoltativo.

Una ventina d'anni fa, sul finire di giugno, mi trovavo ad un corso di eser-



cizi spirituali, sull'Appennino pistoiese. Era verso mezzogiorno. Il tema svolto dal predicatore era stato: «se non credete che io sono, morirete nei vostri peccati» (Gio. 8, 24). Tutto sommato, concettualmente, niente di nuovo. La casa era circondata da un fitto bosco di vecchi alberi. Fra gli alberi, scorreva un torrente. Seduto sulla sponda, la schiena appoggiata ad un tronco, nel cervello risuonavano martellanti le parole ascoltate. Sulla veloce corrente increspata, rimbalzavano piccole sfere di luce. Attraverso fori di spillo, nell'ombrello verde-scuro, fili di luce tessavano nello spazio migliaia di reti. Poi il movimento dell'acqua, accentuato dal luccichio, è salito lungo la sponda, ha invaso l'erba, la terra, gli arbusti, i tronchi. Fluida è diventato il terreno su cui sedevo, molle il grosso tronco su cui poggiavo la schiena. Le piante, la terra, l'erba, il ruscello, sospinti da un vento leggero, scivolavano come una zattera, su un mare profondo e sconfinato. Tutto era lì lì per finire, tutto era lì lì per cominciare. C'era la sofferenza del post-agonia, c'era l'attesa del momento prima del vagito. Tutto era senza sistema nervoso, il tono muscolare caduto. Martellava nel cervello: «Io sono; Io sono...» con eco e risonanza senza fine. Poi lentamente ogni cosa si è rassodata: gli alberi antichi stavano là ritti, il terreno su cui sedevo si è rappsato, la schiena premeva sul tronco fermo e rugoso.

Quasi tutte le persone che fanno discorsi religiosi sanno quello che dicono. Quasi tutte suscitano buoni sentimenti, suggeriscono retti pensieri, sollecitano a nobili azioni. Talora infon-

dono serenità rilassante. Un amico carissimo, visto che il suo parlare favoriva la distensione dei nervi, il reclinare del capo e il respiro pesante, ha registrato un suo discorso e, seduto nello studio, si è messo in ascolto. Dopo due minuti, reclinato il capo, sognava cose folli nelle praterie del cielo. Sorridendo diceva: «Ora sono molto più comprensivo verso i miei uditori».

A volte capita un fatto strano: chi parla racconta, e le parole che dice hanno la concretezza e la densità fisica della pietra, delle mani, delle gambe. Parla di Gesù Cristo come parlasse di sé; e, se parla di sé, gratti un po', e salta fuori l'immagine dell'Altro. Avverti che Gesù di Nazaret, morto sotto Ponzio Pilato, è in lui presente; non sai come, ma lo senti che c'è. Quell'uomo lì, che parla più o meno bene, più o meno forte, certamente, se non ci fosse la presenza di un Altro, se non lo sentisse, non sarebbe lui, ma un altro uomo. Lo senti — oltre le differenze d'età, di linguaggio, di cultura — che ciò che dice ti riguarda; e ti puoi fidare.

Ci sono persone che parlano benissimo; ma, anche se non sei della protezione animali, non gli affideresti il gatto. Invece di Lui senti che ti puoi fidare. Egli racconta ciò che deve dire e noi dobbiamo ascoltare: Gesù Cristo è realmente il Signore. E, mentre ascoltiamo, la realtà del Signore è attiva, ci viene incontro con efficacia, e riguarda proprio noi. Le parole dette e ascoltate diventano vere, diventano un fatto storico. Ascoltando, sei già nel campo di forza di ciò che dice, sei già orientato a riconoscere che il messaggio è valido anche per te.

Il messaggio non parla di tutto e di tutti, non lancia la fantasia in un campo sconfinato, ma concentra lo sguardo su una realtà precisa e concreta; Gesù Cristo, il Messia d'Israele. Dire di sì o di no al Messia d'Israele, significa accettare o respingere fatti determinanti, così come si sono svolti in quei determinati tempi e in quei determinati luoghi, secondo la testimonianza precisa dell'Antico e del Nuovo Testamento.

Allora è semplicemente impossibile non leggere, non studiare la parola concreta della Scrittura che testimonia di questi fatti, i testi dell'Antico e del Nuovo Testamento.

La Chiesa è il Vangelo divenuto fatto storico: realizza e rimanda continuamente ai fatti che stanno alla sua origine.

Mario Davalle

L'ho incontrato attraverso delle persone: sta cambiando la mia storia

Che vuoi? Quando capita, capita. A me è capitato. Sì, l'ho incontrato il Vangelo. Come lo incontravano allora, nella Palestina di Tiberio; come lo hanno incontrato e l'incontrano, come lo incontreranno: attraverso delle persone.

Gente strana per me, razionalista irragionevole, che non capivo come studenti e giovani potessero sentire in sé la vocazione di «strazzèr», cioè straccivendolo. Gente che lavorava senza pretendere di ricevere nulla, ma che riceveva nel dare una capacità di dare ulteriore, di gioia.

Gente che stava insieme, facendo emergere la realtà potente di una compagnia la cui unità brillava anche attraverso gli screzi inevitabili e pure frequenti, e che, più compatta appariva, più lasciava emergere come fosse fatta di persone diverse, ma tanto diverse... Ognuna era un tipo a sé, carica di difetti, e tutte insieme univano i loro difetti; eppure ne usciva qualcosa di straordinario.

Ti sembrava fosse una gabbia di matti: certo sarebbe risultato così, alla mia ragione sragionante; eppure le cose non andarono così.

Mi trovai invischiato, e a nulla valsero gli sforzi dell'impertinente e curiosa mosca per districarsi dalla subdola tela che il paziente e monotono ragno aveva tessuto da chissà quanto tempo: da anni, penso. Anzi, a sentire il Salmista, si direbbe che il ragno attendesse la meschina imprudente da sempre: «ab aeterno», dicono i dotti, che qualche volta ci prendono. Questa è forse una di quelle.

Come dire? Fa finta di trovarti in un posto nuovo, ma così nuovo che non avresti potuto immaginarlo o desiderarlo. Una casa, una famiglia impensabili. Tu entri sbigottito, saluti stupefatto i presenti, e (mistero!) ti senti a casa tua, nella tua famiglia. Nella casa che avresti voluto: solo che non eri mai riuscito neppure con la fantasia ad approssimarti a tanto; nella famiglia che avresti voluto, senza

sapere di volerlo.

A me è capitato così. Ciò che mi ha fatto sentire mia propria e attesa la assoluta novità che incontravo è stata una sorta di singolare rispondenza tra quello che ciascuno vorrebbe dire ma non dice, perché non sa di volerlo dire; e quello che uno sente ma non sente, perché non sa come sentirlo. Credo che la Sibilla mi invidierebbe.

Vivendo in questa compagnia, ho incominciato a sentire «vera» come mai quella parola non più noiosa che il sacerdote proclamava dall'altare la domenica, tanti anni prima. Una sensazione strana: è come la parola «vita», che in sé dice poco, ma pronunciata da chi vive, è molto più e molto altro.

Il Vangelo — ho letto nei libri — è la catechesi viva di una comunità viva: Vangelo e comunità, due realtà intimamente connesse ed interdipendenti. Anche la Legge dell'Antico Testamento — assicura Barth — non generò il popolo come vollero far credere i pionieri della cultura d'allora (ma guarda quant'è piccolo il mondo!), ma attestò nella sua genuinità il patto, che era, quello sì, all'origine del popolo. Così è stato per me: il Vangelo, ascoltato dopo l'incontro, alla luce dell'incontro, fece risaltare l'incontro alla sua luce e si pose prima di questo.

La Parola, incontrata come carne e attraverso questa rivelatasi in un significato che mi eccedeva facendomi piccolo e grande, era così mia che mi saltava fuori da tutte le parti. Ero all'ospedale per una banale uscita di strada. Con me, in camerata, sei degenti. Tutti anziani o almeno adulti. Io ventenne. Il più devoto aveva «fatto la Pasqua» dieci anni prima. Gli altri, anche peggio.

Io ero e sono poco espansivo, ma l'incontro fatto era incontenibile: invitai i presenti a pregare con me il Padre secondo le parole di Gesù. Mi risero in faccia, mi presero in giro, come avevano fatto notando Don Carlo e Suor Eleonora e Suor Elena, che erano venuti a trovarmi. E io continuai. Così, per tre volte al giorno. Essi parlavano di ben altre cose. Io scherzavo con loro, ma fino ad un certo punto. Ero con loro, come loro. Qualcosa ci divideva, molto ci univa. Io volevo loro bene, per cui pregavo per loro ad alta voce: macché! duri!

Arriva l'ultimo giorno, il mattino. Inizio: «Padre nostro...». E mi viene da piangere: tutti, chi sommessamente, chi solo con le labbra, pregavano con me. Qualcosa o tutto ora ci univa

e suscitava in noi commozione e pace. Non ho mai capito come mi riuscisse di prendere l'iniziativa di mostrarmi per quello che ero. Eppure andò proprio così. Qualcosa operava sulla mia paura. Quelle persone non le ho più riviste, ma l'accaduto non è stato cancellato, lo so.

La Parola parla attraverso la tua bocca, è più concreta di te: agisce, costruisce e ricostruisce. A te il lasciare lo spazio, lo spazio della tua libertà, lo spazio alla verità. È la vita che ti si rivela nella tua vita, facendoti capace di comprenderla. Io, per queste cose, ci campo: mi dovete credere!

Che cos'è l'evangelizzazione, se non l'attestare al mondo che il nuovo è già qui e lo senti dolce e mordente nella tua carne ovunque sei? Eppure tu non sei il padrone di questo nuovo di cui sei segno. È qui la salvezza: nella possibilità che ci è data di vivere il paradiso qui e ora.

Nelle nostre mani è la chiave del mondo: noi la impugniamo, ma qualcuno guida il nostro braccio. È salvezza il riconoscere che il destino per noi si è compiuto; è salvezza il riconoscere che tutte le cose, i fatti e le situazioni, parlano un'unica lingua; ed è salvezza il poterla parlare. È salvezza, infine, l'amicizia che scaturisce da un incontro accaduto, come quello capitato a me e a tanti altri prima e dopo di me, un'amicizia che ti dice: «Questo è quanto cerchi, ma non sai di cercare».

Tutto avviene attraverso la povera voce di un povero uomo che parla la lingua dei santi: perché il suo destino è essere santo. La torre di Babele è svanita: ora abbiamo una lingua comune: l'abbiamo tutta intera, un po' per uno. Solo tutti insieme la parliamo tutta.

La Parola che salva ha una carne e salva una carne. Entra in una storia, la svolge, la rivolge e ne fa una storia nuova. Ammirato e riconoscente me ne sto accorgendo.

Graziella Codebò

Il Vangelo è una persona: non facciamogli l'anatomia

Nessuno, anche se ha perso la fede



o non l'ha mai avuta, ha mai osato negare o sottovalutare l'importanza e la bellezza anche letteraria del Vangelo. Per il popolo cristiano, esso è sempre stato così essenziale, così sacro, da passare anche nei detti proverbiali: è il pilastro su cui si fonda la nostra fede. Veramente, la parola «pilastro», con l'idea che suscita di qualcosa di statico, di solido, sì, ma inamovibile, non rende bene il concetto, perché noi cristiani abbiamo una meta ambiziosissima: ci è stato detto di essere perfetti come il Padre celeste e siamo quindi sempre in movimento: la Chiesa è sempre in cammino.

Cammino arduo, meta che sarebbe impossibile raggiungere, se Dio non ci avesse dato l'aiuto, il sostegno e l'amaestramento che Gesù ci ha portato e che gli evangelisti ci hanno tramandato. Il Vangelo è punto di partenza, viatico e punto di arrivo. È dal Vangelo, dal racconto delle parole e dei fatti della vita di Gesù, che è nata la fede cristiana; è vivendo come insegna il Vangelo che si arriva a Gesù, a Dio. Può sembrare difficile, quasi impossibile vivere secondo i suoi dettami; ma, al contrario, questa è la vera ricetta per la felicità, anche su questa terra.

Liberarsi della ricchezza, del superfluo, ridurre i propri bisogni all'essenziale, vuol dire non sottrarre nulla agli altri, ma soprattutto liberarsi dalla fatica e dagli affanni inutili. Non ricercare il potere, rinunciare a voler essere sempre i primi in qualche cosa, vuol dire non sfruttare, non reprimere più nessuno, ma soprattutto ritrovare la gioia profonda dell'umiltà, che ci fa sentire figli prediletti del Signore. Dare senza aspettarsi nulla in contraccambio, amarsi reciprocamente e quindi farsi amare, senza fare dell'altro un oggetto di possesso e senza farsi mai possedere, vuol dire instaurare attorno a noi e nel mondo un'armonia e una



pace che potrebbero fare di questa bellissima terra il paradiso.

Arziché trovare sorpassato e sbiadito il Vangelo, mi sembra che, oggi più che mai, sia attuale e che si stiano verificando ad una ad una tutte le verità che contiene, anche in campo sociologico, filosofico e psicologico. Ma troppa gente, per troppo tempo, è stata privata di queste verità. Con la nuova liturgia si è fatto un grandissimo passo avanti nella diffusione e comprensione del Vangelo specialmente se si pensa a che cosa era prima la Messa per tante persone: un rito incomprensibile e noioso, dove persino quello che avrebbe dovuto essere la spiegazione del Vangelo era troppo spesso un'occasione per uno sfoggio di oratoria, più o meno brillante, su tutt'altri argomenti.

Ma il discorso di Gesù resta ancor oggi troppo spezzettato, frammentario. Il popolo deve essere messo in condizione di riappropriarsi il Vangelo. È bello e interessante studiarlo a fondo, anche scientificamente, analizzarlo. Ma stiamo attenti: il Vangelo è una cosa viva, una Persona che ci parla per farci sapere che ci ama e che vuole essere amata da noi. Per conoscere meglio chi amiamo, non gli facciamo l'anatomia; l'anatomia si fa alle cose morte e dopo non si può più stabilire nessun rapporto. Invece, per stabilire un rapporto con una persona, è utile conoscere la sua storia; ma, prima di tutto, dobbiamo aprirci e lasciare che il suo spirito penetri in noi: così si ottiene un vero rapporto di conoscenza profonda e intima che non può mai finire.

Allora, più che riservare a pochi eletti la possibilità di studiare e ristudiare a fondo il Vangelo, sarebbe meglio estenderne la conoscenza diretta al maggior numero possibile di persone. Il Vangelo è stato scritto per i poveri, per le persone semplici, non ha biso-

gno di tanti intermediari. Dio sa come farsi intendere da ciascuno dei suoi figli, e lo Spirito ha intinto la penna nel cuore degli uomini. Per ridare forza al Vangelo, dobbiamo solo lasciarlo parlare e aprirci a lui, lasciarci penetrare, sconvolgere e coinvolgere dalla verità e vivere in coerenza la vita nuova che ci propone.

Maria Rosa Bolzoni

Vangelo, Chiesa, Messa: tre realtà inscindibilmente unite

Per carattere, mi riesce abbastanza difficile guardare la mia vita passata; in genere, sono presa dal mio presente e trovo più semplice lasciare il passato al passato. Questo modo di vivere non mi salva da errori, ma è il mio modo di vivere, e a me va bene.

La difficoltà di guardare al passato si presenta anche per quanto riguarda il Vangelo. Come mi sono accostata al Vangelo? Come ho cercato di capirlo? Chi mi ha aiutato a capirlo? Domande alle quali non so rispondere.

Il primo Vangelo che ricordo è un piccolo libro del '700 o giù di lì, che la mamma teneva con grande cura, e che io ho bruciato, pagina per pagina, in giardino, perché mi piaceva vedere la fiamma viva. Devo comunque ai miei genitori l'amore per il contenuto di quel libro bruciato: i loro commenti, le applicazioni pratiche, la naturalezza con la quale riferivano la loro vita al Vangelo, mi ha inesorabilmente contagiato.

Con l'età ho imparato a sfogliare il Vangelo per conto mio; ma il riuscire a soffermarmi per cercare il vero significato di quelle pagine ha richiesto notevoli sforzi di volontà. Da principio, c'è stato senz'altro molto sentimentalismo: «Com'è buono Gesù! Che misericordia per noi! Un amore senza limiti!». Tutte cose vere, ma viste in una luce falsa, perché, nella mia incoscienza, arrivavo a giustificare i miei peccati. «Gesù è morto per cancellare i peccati del mondo, allora cancellerò anche i miei, per cui...». Un'incoscienza quasi completa; tutto era già stato fatto da Lui. Io ero sicuramente salva, libera di vivere come mi pareva.

Ma il Vangelo non perdona, ed io continuavo a sfogliarlo. Così la parola di Gesù acquistò sempre più significato per me: non più solo il «perdono», ma anche il «non peccare più» assunse il suo pieno significato di risposta di amore, che mi impegnava nei confronti di Gesù.

Il mio vivere divenne sempre più gustoso, non più un lasciarmi vivere, ma un vivere in prospettiva di una risposta di amore per chi mi aveva salvato. Anche il desiderio d'incontrarlo divenne sempre più forte. Il Vangelo mi spingeva verso la Messa e, nella Messa, Gesù «il Cristo» si faceva sempre più vivo e presente a me, ed io imparavo da Lui che vivere era amare; amare prima di tutto Lui e, per Lui, tutti i miei fratelli. Poco alla volta, anche il concetto di Chiesa si faceva strada e si andavano delineando i capisaldi della mia vita attuale: — Vangelo, Messa, Chiesa —.

Ultima scoperta riguardo al Vangelo: i Vangeli sono stati scritti dalle prime comunità cristiane, così che, unita al grosso nucleo della vera parola di Gesù, fissata per conservare intero il suo insegnamento, c'è anche l'esperienza e la riflessione teologica di queste prime comunità.

Dopo il primo moto di rifiuto, per il passaggio da «Vangelo-parola di Dio in assoluto», a «parola di Dio-mediata dagli uomini», è venuta l'esaltazione di scoprire un «anch'io» prepotente dentro di me.

Se i cristiani hanno scritto i Vangeli, prima ancora che sulla carta, con la loro fede viva e profonda, allora anch'io posso scrivere, con la mia vita, il vangelo per i miei contemporanei. Se i primi cristiani, sulla testimonianza degli apostoli, hanno aderito a Cristo e sono diventati a loro volta testimoni di fede, anch'io lo posso fare. Lo stesso Cristo che mi salva, gli stessi apostoli che mi parlano nella scrittura, gli stessi fratelli, che nella Chiesa mi sostengono. Anch'io! Quest'«anch'io» è la mia risposta più vera per l'amore che Dio mi ha manifestato in Cristo e che la Chiesa mi consegna.

Non riesco più a scindere il Vangelo dalla Messa e dalla Chiesa. Scopro il valore del Vangelo nella Chiesa: mi sento Chiesa se vivo la Messa, e la Messa mi attualizza Cristo con le parole del Vangelo. Tre realtà inscindibilmente legate fra loro, fino a formare una unità: tre verità che sono come la base di una piramide, il cui vertice è Dio.

Campi estivi 1977 per ragazzi e giovani

Solo ora siamo in grado di presentare una panoramica delle esperienze comunitarie, fatte durante l'estate scorsa con i ragazzi e i giovani che seguiamo, durante l'anno, nei nostri gruppi o nelle parrocchie a noi affidate.

Il «resoconto» di ogni Campo è fatto dai partecipanti stessi: l'entusiasmo di queste note, buttate giù «a caldo», pian piano forse si smorzerà col passare del tempo e nella monotona quotidianità. Ma il constatare che è possibile vivere in un modo nuovo resta per tutti importante.



Bellavalle, 19 giugno-17 luglio: Ragazzi delle Medie di Imola e di Argelato

È bello stare insieme e, quando se ne ha l'opportunità, si cerca sempre di approfittarne.

Teoricamente, stare insieme è una cosa molto facile; ma, quando si scende alla pratica, ci si accorge che è assai difficile. Le difficoltà sono molte.

L'egoismo è l'ostacolo che più si oppone all'amicizia.

Questo era lo scopo del Campo al quale abbiamo partecipato: imparare a stare insieme, a capirne la bellezza e il significato.

Giocando insieme, pregando, mangiando, dividendo quello che era per noi gioia e dolore, abbiamo cercato di



costruire tra noi l'amicizia con la A maiuscola, anche se la fatica non è stata indifferente.

Gesù ci ha detto di amare il prossimo come Lui ha amato noi, quindi non potremmo mai affermare che amiamo Lui senza amare tutti gli altri indistintamente.

Durante le riunioni, abbiamo parlato di molteplici argomenti ognuno dei quali è stato motivo di avvicinamento.

La famiglia è emersa come una cosa che quasi non ci tocca: forse abbiamo paura di dare un giudizio sulla nostra famiglia, per non scoprire che molte volte siamo dalla parte del torto, per quanto riguarda i nostri rapporti con i genitori. Abbiamo imparato che nel mondo non siamo soli, ma bisogna lasciar posto anche agli altri.

Anche nella Messa non siamo soli, bisogna viverla assieme anche dopo che è finita.

Questo lo abbiamo recepito anche dalla discussione fatta sull'Eucarestia.

Tutto deve convergere ad una sola cosa: «gli altri», senza però dimenticare noi stessi, cioè senza giungere ad una forma di autolesionismo.

Una cosa molto importante che è stata discussa è stato il nostro programma di vita, cioè quello che vorremmo fare nel nostro domani.

L'esempio di persone che, nella loro vita, hanno fatto tanto per gli altri in nome di Gesù ci ha aiutato molto a capire cosa vuole dire programma di vita: però, quando si è trattato di dare una risposta al nostro domani, è emersa la paura di fare qualcosa che ci costi fatica.

Da tutti i problemi emerge sempre la stessa cosa: l'amicizia, la forza di dare se stessi agli altri, la forza di amare gli altri, di volere il loro bene.

Quando si ama una persona bisogna amarla fino in fondo come fece Gesù. Quindi non ci devono essere rancori, ma armonia. Se qualcuno manca, deve subito riconciliarsi. Gesù ha detto: «Se dunque presenti la tua offerta sull'altare e ti ricordi che tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare e va' prima a riconciliarti con il tuo fratello, poi torna ad offrire il tuo dono» (Mt. 5, 23-24).

La penitenza è un grandissimo sacramento, e proprio nel Campo siamo

riusciti a capire meglio il significato di questo dono.

La penitenza comunitaria è stata un'esperienza meravigliosa, che ci ha fatto sentire veramente il significato del sacramento; ma non deve rimanere una bella cosa, fatta al Campo.

Capire tutte queste cose ci ha fatto maturare e crescere insieme.

Bellavalle, 17-31 luglio: Ragazzi del Biennio di Imola

Mi chiamo Stefania Gasparetto ed ho partecipato al Campo di Bellavalle dal 17 al 31 luglio. Già l'anno scorso avevo partecipato ad un altro Campo ed ho trovato molta differenza tra i due. Credo che il motivo principale della differenza tra i due sia dovuto al numero dei partecipanti: l'anno scorso eravamo più di trenta; quest'anno solo una quindicina.

All'inizio, ho rimpianto il grande numero che permetteva più varietà e movimento; poi, ho capito che il numero più ridotto facilitava un clima di maggiore familiarità e fraternità. Un tale clima dà la possibilità di approfondire maggiormente la conoscenza degli altri, stare un po' con tutti e non rinchiudersi con quelle poche persone che più ti sono simpatiche e che hanno un carattere più simile al tuo.

In questo clima di serena familiarità, è scaturita quella semplicità e quell'atteggiamento di ascolto e di rispetto che ha permesso un ritmo di vita costruttivo e, nello stesso tempo, realisticamente alla nostra portata. Ha influito positivamente anche l'anno trascorso insieme al gruppo: si partiva già con una esperienza alle spalle.

Abbiamo impostato i nostri incontri su di un tema unico: «Il nostro essere Chiesa». Per questo abbiamo letto e studiato i documenti del Convegno su «Evangelizzazione e promozione umana». Questo è servito ad aprirci ad un aspetto essenziale del nostro cristianesimo, un aspetto prima troppo in ombra.

Ne è venuta fuori la coscienza di «essere nella Chiesa» e di «essere Chiesa»: con tutti i diritti e tutti i doveri che ne derivano. All'inizio, pensavamo che fosse più utile affrontare i nostri problemi personali di giovani e di cristiani. Il primo impatto con questi documenti di difficile lettura, non è stato entusiasmante: il linguaggio è troppo diverso dal nostro.



Gruppo di ragazzi del Biennio di Imola

Dopo il primo sforzo per chiarirci i concetti essenziali e la terminologia usata, abbiamo scoperto che ci interessavano da vicino, perché legati alla realtà nella quale viviamo anche noi tutti i giorni. Abbiamo deciso di continuare questo studio e questo confronto con i documenti della Chiesa italiana anche nelle riunioni di quest'anno.

Questo ci servirà anche per aprirci alla comprensione, al dialogo e alla collaborazione con gli altri gruppi della nostra Chiesa di Imola. Naturalmente non ci sono state solo riunioni: quasi tutti i pomeriggi uscivamo per delle passeggiate nei dintorni: ce ne sono state anche di faticose. Anche il camminare insieme serve a conoscersi ed a stare insieme agli altri.

Il tempo è stato quasi sempre bello. In conclusione, pur nell'impegno di

ognuno per far sì che il Campo non fosse solo una semplice vacanza, siamo riusciti a rendere quei quindici giorni non noiosi, ma lieti, allegri e divertenti.

Bellavalle, 31 luglio-14 agosto: Ragazzi della «Parrocchia del Crocifisso» di Faenza

Fra noi ragazzi, spesso si parla di Bellavalle come di una esperienza unica, che riesce a dare il tono per tutto l'anno alla nostra vita di gruppo. Siamo una quarantina di ragazzi che si ritrovano in parrocchia: certo non possiamo dire di essere un gruppo molto omogeneo; ma già da alcuni anni cresciamo insieme, cercando di migliorare, e in questo l'esperienza di Bellavalle ci ha aiutato molto.

Bellavalle: i ragazzi della Parrocchia del Crocifisso di Faenza



È stato importante per noi giovani scoprire la preghiera come dialogo, come filo conduttore della nostra vita di cristiani impegnati, che cercano di essere coerenti alla loro scelta.

Il tema di studio e di formazione, sul quale si sono svolti i nostri incontri, è stato: «I Comandamenti di Dio», in particolare i primi cinque. A dire il vero, molti fra noi avevano ancora su questo argomento delle nozioni molto elementari, ed è stato interessante capire che i comandamenti sono più che mai attuali ed importanti per la nostra vita. Naturalmente bisogna anche ricordare tutte le occasioni di divertimento e di svago vissute insieme: le passeggiate, qualche volta anche un «po'» dure ma fatte sempre volentieri, i falò sotto le stelle, con canti, sketches ecc., e i giochi di ogni genere.

Per noi Bellavalle non può, non deve rimanere solo un bel ricordo, ma deve essere un'occasione in più, per rinnovare il nostro impegno di vivere con coraggio e con umiltà la Parola di Dio, e di comunicare a chi è vicino a noi ogni giorno, una testimonianza di vita cristiana, fino in fondo.

Bellavalle 16-21 agosto: Ex-Allievi

Sono Gilberto Graffieti. Il 12 giugno, a Cesena, gli ex-allievi riuniti in assemblea accoglievano entusiasticamente la proposta di ritrovarsi a Bellavalle nel periodo 16-21 agosto. Si passava così all'organizzazione pratica di questo campo, e qui nascevano le prime difficoltà. Non esistendo una cassa dell'associazione, gli organizzatori dovevano anticipare tutte le spese di tasca propria: questo veniva presto superato.

Alcuni non sono riusciti ad avere le ferie nel periodo stabilito, altri hanno dovuto accompagnare la famiglia in vacanza, altri sono stati richiamati di urgenza al lavoro. In breve: la sera del 15 agosto a Bellavalle ci siamo trovati in otto, compresi i figli e le mogli.

Decisamente non si cominciava troppo bene. Ci siamo coricati e abbiamo sognato una marea di arrivi per il giorno seguente. Il giorno 16 qualcuno è arrivato, ma non era una marea. Nei giorni successivi è stato tutto un alternarsi di arrivi e di partenze.

Abbiamo deciso allora di fare a meno di quelli che non c'erano. Ci siamo organizzati, ed è stato così che ho vissuto una settimana di vacanza come non mi era mai accaduto. Nelle mie



Alcuni ex-allievi con il p. Lino Ruscelli

precedenti esperienze di ferie, ad esempio, non ero mai riuscito a lasciare mentalmente il lavoro; a Bellavalle, sì. Non avevo mai pensato che si potesse volentieri servire a tavola gli amici, tenere dietro alla dispensa, aiutare in cucina, fare camminate e non sentirsi stanchi; a Bellavalle, sì.

Che cosa era successo da mettermi in questa meravigliosa predisposizione d'animo? Poteva essere l'emozione di trovarmi in un luogo dove ero già stato da ragazzo vent'anni prima; o il ritrovarmi a vivere qualche giorno col p. Lino, che avevo avuto Direttore in seminario; oppure il ritrovarmi con vecchi compagni. Senz'altro un po' di tutto questo; ma non sarebbe bastato: io credo al passato come esperienza, non come revival. E allora?

Credo che l'aver gustato Bellavalle come il viaggiatore del deserto gusta l'arrivo in un'oasi, sia dipeso dalla convinzione che non facevo una settimana di ferie, ma un'esperienza cristiana: mi sono messo in ascolto di ciò che Dio voleva dirmi.

È per questo che in quei giorni sono riuscito ad arrestare il ritmo frenetico della mia vita, a trovare il tempo per parlare con me stesso, a non parlare di lavoro, ad ascoltare gli altri, a non esigere dagli altri più di quello che esigevo da me stesso: tutte cose che non riuscivo a fare da anni e che invece, a Bellavalle, sono riuscito a fare senza sforzo, con gioia.

Il giorno della partenza ho avvertito un nodo alla gola: non credevo che a 34 anni ci si potesse e dovesse commuovere per queste cose.

Bellavalle, 28 agosto-11 settembre: Giovani di Cesena e di Rimini

Mi chiamo Marco Ruscelli. Quando siamo partiti, alla stazione ci siamo trovati veramente in tanti. Al nostro arrivo, perfino il p. Lino si è spaventato, e la cuoca avrebbe fatto volentieri le valigie: tanta gente non era prevista.

Un'idea generale di quello che sarebbe stato l'andamento del campo già tutti l'avevamo. Non pensavamo comunque di rimanere coinvolti a tal punto, da poter affermare che il Campo era autogestito. Tuttavia non si vuol dire, con questo, che tutto sia stato facile: alle gioie si è alternato qualche pianto.

Il tema di fondo era noto a tutti: rapporto d'amore con Dio e rapporto d'amore con i fratelli.

Qualcuno pensava di saperne già abbastanza, ed è rimasto profondamente sorpreso nel vedersi spalancare davanti orizzonti vastissimi, capaci, non solo di offrire una ragione di vita, ma anche di affascinare. In qualche momento, non si sapeva bene se cedere alla stanchezza dell'impegno o continuare ad abbandonarsi all'emozione di nuove scoperte: un po' come nella grande escursione, dove una vetta ne richiama un'altra, facendoci perdere la nozione del tempo, costringendoci alla traversata del fiume nel cuore della notte.

Le novità di quest'anno sono state le due esperienze di deserto. Chiaramente c'è stato chi ha saputo trarne più beneficio di altri, ma tutti siamo rimasti contenti. Da queste esperienze



Bellavalle: il gruppo di giovani di Cesena e di Rimini

è sorto in noi sempre più forte l'esigenza di maggior raccoglimento per comunicare con Dio, oltre al tempo di preghiera già programmato. Così è nato spontaneamente il momento di preghiera prima di coricarsi, in cui, un po' alla volta, sono rimasti coinvolti quasi tutti.

A metà campo, è stata timidamente bisbigliata anche una proposta di una comunità spirituale dopo il campo, con piccoli ma precisi impegni spirituali. Ci siamo subito resi conto che l'impegno supponeva una scelta di vita in una società ben diversa da quella del Campo, che avrebbe messo a dura prova la nostra volontà. Così, per alcuni, l'incertezza si alternava al desiderio evidente di buttarsi nell'avventura.

Giorno dopo giorno, siamo andati avanti impegnati a fare esperienza nel quotidiano di ciò che scoprivamo nella ricerca di gruppo. Le stesse difficoltà incontrate nel vivere l'esperienza, alla fine sono state motivo di gioia nella constatazione di averle superate, grazie soprattutto al clima di amicizia che siamo riusciti a instaurare, un clima che non ha emarginato nessuno.

La celebrazione eucaristica delle ultime ore, al di là dell'amarrezza della separazione, ha confermato in tutti la volontà di superare ogni difficoltà, pur di continuare a vivere l'ideale cristiano nelle sue esigenze evangeliche. Preparata con impegno personale e comunitario, questa liturgia ci ha fatto toccare con mano, ancora una volta, di quale gioia sia sorgente l'Eucarestia, quando è celebrata con fede e disponibilità di cuore.

Serrazzone e Bellavalle: Ragazzi e Giovani della «Parrocchia di S. Giuseppe» di Bologna

La parrocchia non può essere da meno dei suoi fedeli: se per gli abitanti della zona collinare fuori porta Saragozza è d'obbligo farsi un mese al mare e uno ai monti, la parrocchia non chiude i battenti come fa Bologna nei mesi di luglio e agosto. Dovendo sospendere ogni attività in loco, per mancanza di materia prima — la gente fuggita in massa al mare e ai monti — essa apre altre porte più accoglienti di quelle della città.

Nulla è più diseducativo della vita di città; se vogliamo ritrovare quelle comunità che ci suggeriscono i primi cristiani, dobbiamo prima crearle tra noi con uno stile diverso da quello propostoci dalla società cittadina.

Nei nostri campi estivi, i ragazzi grandi aiutano i più piccoli, ma anche questi non possono esimersi dal lavare i loro piatti, far pulizie, tenere in ordine le proprie cose: è ora di servire, non di farsi servire, anche per loro.

In luglio abbiamo avuto un primo turno di 19 ragazzi/ze di I-II media e un secondo di 23, sempre misto, di III media-I superiore: sono stati giorni di incontro, a gruppi e insieme, con momenti di preghiera e giorni di gita. Così, da una ricerca di problemi dell'età, del rapporto col nostro ambiente e con la natura, e di una fede che ci apra oltre tutti i pregiudizi e le discriminazioni sociali, siamo passati a condividere ventiquattro ore al giorno il cibo, il sonno, la fatica di uno zaino, il sudore di una arrampicata al Cimone

o al Corno alle Scale.

La Comunità nasce così, dalle cose più semplici e vere, che fanno capire la preziosità della vita e stimolano a viverla con sentimenti forti, non scialbi e artificiosi, come le maniere di città.

Con i ragazzi più grandi, dai sedici anni in poi (13 nella prima metà e 15 nella seconda metà del mese di agosto) abbiamo scoperto l'importanza dei campi-lavoro: la nuova casa «Paradiso» a Serrazzone esigeva lavori, e così ci siamo improvvisati operai, muratori, idraulici. Abbiamo allestito un deposito acqua, una fossa biologica, la revisione del tetto, una nuova porta e dispensa, due nuovi bagni.

La fatica ha unito i giovani più di tanti discorsi e ha insegnato loro la solidarietà con i poveri, nell'adattarsi a poche cose, nel darsi da fare con le proprie mani.

Il Campo per catechisti e giovani educatori, dal primo al sei settembre, ha concluso la stagione a Serrazzone: in venticinque, giovani di tutte le età, abbiamo riflettuto e pregato insieme, per riscoprire l'autenticità della nostra fede e la missione che la Chiesa ci affida nella Comunità e nel nostro ambiente. Ne è scaturita l'esigenza di una formazione biblica più intensa, per poter dare ragione della nostra fede al mondo di oggi.

Settembre segna per noi la ripresa delle attività: ci prepariamo con ritiri di tre giorni, dove momenti di preghiera, di silenzio e di riflessioni sul Vangelo, aiutano i ragazzi a ritrovare se stessi. Questi sono stati i nostri primi incontri di fine estate: eravamo 29 ragazzi di I-II media nel primo turno, e 31 di III media-I superiore nel secondo. Il numero così alto, cui si sono aggiunti i catechisti, esigeva un altro luogo: per questo, Bellavalle, come da alcuni anni, è stata la nostra... salvezza.

Dal lavoro con gruppi giovanili lo Spirito di Dio suscita nuove vocazioni: come tre anni fa una ragazza di venti anni è entrata in clausura ed è ora clarissa ad Assisi, così quest'anno un giovane di 19 anni, Raffaele Rossi, il due ottobre è entrato nel nostro noviziato a Vignola.

«Doccione», 28 agosto - 11 settembre: Giovani di Imola

Mi chiamo Luciano Righini. A chi mi chiede come mi sono trovato in qualche posto, sono solito dare una risposta non tanto partendo dalle como-

dità trovate, quanto dall'importanza che mi hanno dato le persone che mi stavano attorno. Tenuto conto di questo, posso dire che al Campo estivo di quest'anno mi sono trovato veramente bene.

Si è svolto al «Doccione», una località ad alcuni chilometri sopra Fanano, a quota 1300, nei pressi di una splendida cascata, che dà il nome alla zona. Avevamo affittata una casa di contadini: c'erano i muri; il resto mancava tutto. Ne è venuta fuori una vita all'insegna della semplicità e dell'austerità.

Eravamo una ventina: il numero limitato e il dover provvedere a tutto ha creato un clima di unità e di lavoro insieme, già in sé altamente educativo. D'altra parte, era proprio questo lo scopo del Campo. Quando il tempo ce l'ha permesso, non ci siamo lasciati sfuggire passeggiate al Corno alle scale, al Libro aperto, al Cimone, al monte Giovo e a Lago Santo.

Abbiamo approfondito alcuni documenti del Convegno «Evangelizzazione e promozione umana». Questo studio non è stato un momento distaccato dalla nostra vita o un riempitivo delle giornate che il brutto tempo ci costringeva a passare in casa, ma è stata una scelta precisa di approfondimento del nostro «essere Chiesa».

Dal periodo trascorso insieme, sono scaturite molte cose interessanti: una migliore organizzazione per il futuro, nuovi impegni, desiderio di intessere rapporti più profondi con le altre componenti cristiane della diocesi. Ma la cosa più importante è che abbiamo acquistato una più chiara coscienza di gruppo cristiano.

Passo dei Mandrioli, 11-19 settembre: Giovani di Bagnarola e di Cannucceto

Avevamo trascorso l'estate, sognando e aspettando il Campo-Scuola, organizzato nonostante notevoli difficoltà.

Alcuni di noi lavoravano lontano dalla Comunità, nei paesi balneari, ma tutti ci sentivamo legati fra noi e alla Comunità da quell'attesa.

Non mancava qualche segreta preoccupazione: ci troveremo bene? Cosa faremo, lassù, per una settimana? Quante ore di preghiera ci farà fare questo p. Lino? Intenderà indirizzarci tutte alla vita claustrale o monacale?

Prevaleva l'entusiasmo dell'attesa.

Finalmente arrivò il pomeriggio del-



Doccione: un gruppo di giovani di Imola

l'11 settembre: la partenza per l'«Albergo 3 Botti» sui Mandrioli, dove il p. Lino ci aspettava. Venti ragazze della comunità di Bagnarola più undici ragazze e ragazzi di Cannucceto si scrupolavano quasi con diffidenza e con un certo timore di non riuscire ad amalgamarsi.

Alle 8 di sera, iniziò la grande esperienza: bastò il primo incontro per la impostazione del Campo a dissipare ogni dubbio: il p. Lino ci prospettava un'esperienza di amicizia e di fede, attraverso la conoscenza più profonda di Dio, fino a condurci alla sorgente dell'amore, nella scoperta del «Padre nostro».

Uscimmo dal 1° incontro già presi dal desiderio di impegnarci totalmente, di non sciupare in nessun modo un'esperienza che già s'intravedeva meravigliosa: Barbara, Cristina, Roberta si chiedevano, in quella prima sera, se non fosse il caso di piantare la loro tenda lassù.

E i giorni successivi si snodarono pieni, intensi, ricchi, entusiasmanti e molto impegnati.

Anche momenti difficili, quali esperienze di deserto, preghiere, incontri e successivi lavori di gruppo su argomenti scottanti, revisioni di gruppo, furono affrontati sempre con interesse, con impegno, con entusiasmo da parte di tutti.

La disponibilità del p. Lino, il suo impegno nel creare un clima in cui ognuno si sentisse coinvolto, valorizzato e a proprio agio, la sua capacità di trarre dalla Parola di Dio dei messaggi riferibili alle situazioni e alle esigenze della nostra età, il suo modo di accoglierci che rendeva visibile ad ognuno la bontà del Padre, hanno realizzato

per noi l'ideale di famiglia e l'ideale di comunità.

E la Messa di ogni giorno, nella quale si creava l'unità più perfetta e si viveva e sperimentava la presenza di Dio ed una gioia vera, profonda e sentita, ci ha legati in una unità che certamente continuerà anche oltre il campo e che ci impegna a testimoniare nella comunità delle nostre parrocchie la ricchezza che dal Campo abbiamo ricevuto. Il legame creatosi fra di noi ci ha reso difficile il distacco; particolarmente nell'ultima Messa, nello scambio dei messaggi che erano scaturiti dalla Parola di Dio, nel saluto del p. Lino, che ha ricostruito per noi l'«addio di Gesù alla Sua Comunità» (Gv. 17), nel canto del «Padre Nostro» che ci è stato proposto come base di un nuovo stile di vita, abbiamo provato una vera e profonda sofferenza che non escludeva la gioia di aver sentito veramente la presenza di Dio e di aver sperimentato l'amore scambievole nel vivere insieme.

Lunedì 19 settembre, prima di tornare alle nostre comunità, ci siamo salutati, cantando in cerchio, mano nella mano, il «Padre Nostro».

In 32 abbiamo vissuto questa esperienza: come poter esprimere a parole le impressioni profonde, vive, che ciascuno ha provato? Chi ci ha guardato in faccia, negli occhi, e ci ha visto gioire e piangere, le ha intuite; ma solo Dio le ha lette chiaramente, come solo Lui può guidare e sostenere la nostra volontà, affinché questa settimana, che è stata la più bella, la più ricca, la più infinitamente felice della nostra vita, sia veramente per noi l'inizio di un nuovo modo di vivere il rapporto con lui e coi fratelli.

Notizie rassicuranti dal Kambatta

di p. GIULIO MAMBELLI

Il nostro Segretario per le Missioni ha visitato il Kambatta nel settembre scorso. Ecco le sue impressioni

«Spero di essere nel vero — scrive il Superiore regolare della Missione al p. Provinciale — assicurandoti che le tue angustie sono eccessive. Non minimizzo affatto la situazione: è quanto mai incerta e confusa. La guerra esiste in Etiopia, ma è molto lontana dalla zona del Kambatta. Per ora, non esistono segni o sintomi che la guerra si sviluppi anche qui.

Difficoltà ve ne sono tante, ma sono difficoltà nell'attività missionaria, certamente accentuate dalla situazione in Etiopia.

La cosa che preoccupa di più è l'incertezza per l'avvenire della Missione e dei Missionari.

... Il futuro sarà quello che Dio vorrà. Per ora a noi interessa il presente, e il presente ancora ci consente di lavorare».

Con questa lettera, il Superiore del Kambatta vuole tranquillizzare quanti, influenzati anche dalle notizie diffuse dalla stampa e dalla televisione sulla guerra in Etiopia, hanno dimostrato preoccupazione e apprensione per i Missionari e per l'avvenire della Missione del Kambatta.

Ho fatto una visita lampo al Kambatta nel settembre scorso con un numero ristretto di amici e parenti di Missionari. Ero partito con tanta apprensione; ho trovato invece i Missionari in buona salute, calma in tutta la regione, la solita festosa accoglienza nella popolazione, serenità e fiducia nei Padri come nelle Suore e nelle Ancelle per una soluzione del conflitto che consenta loro di continuare a lavorare nella evangelizzazione e nell'aiuto sociale per quella gente.

Ecco perché l'attività missionaria in Kambatta non ha subito rallentamenti; piuttosto è stata potenziata la formazione dei cristiani e dei catechisti, la scelta e la formazione dei seminaristi, l'inserimento di persone nelle ope-

re della Missione che possano garantirne la continuità anche nell'assenza dei Missionari.

L'impegno dei Missionari, oggi, è soprattutto quello di rendere autosufficienti le singole comunità cristiane: responsabilizzarle, sia sotto l'aspetto della formazione religiosa — compito che è riservato principalmente ai catechisti — sia sotto l'aspetto materiale, anche se la meta è ancora molto lontana.

Abbiamo già qualche comunità impostata in questo senso, come Sadama. Sadama può dirsi fortunata, perché ha un catechista «carismatico». Assieme al «consiglio degli anziani» (che corrisponde al consiglio pastorale) non solo dirige la sua comunità, ma prepara e aggiorna i catechisti, tiene corsi per giovani e fidanzati, anima una comunità che può presentarsi come modello alle altre comunità.

Anche lo sforzo per fondare la Chiesa in Kambatta comincia a dare i suoi risultati: è stato aperto il noviziato a Nazareth per i cappuccini del sud-Etiopia con otto novizi, dei quali sei appartengono alla nostra Prefettura di Ho-

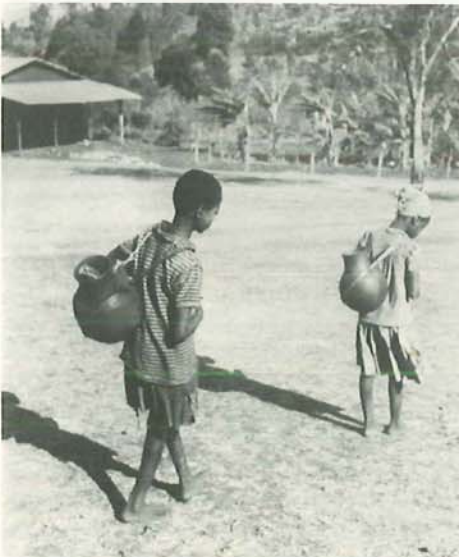
sanna. Due seminari, che accolgono esclusivamente i ragazzi che frequentano le scuole superiori, dovrebbero garantire la continuità dei candidati al sacerdozio.

Si ha l'impressione che, fra una decina di anni, potremo avere i primi sacerdoti del Kambatta.

La precaria situazione politica ha suggerito di rallentare, ma non di sospendere i lavori materiali. Dal gennaio ad oggi è stata completamente rinnovata la stazione missionaria di Sadama; è stato costruito un edificio, a Taza, per il piccolo ospedale nel quale lavoreranno, rispettivamente come medico e come infermiere, il p. Leonardo Serra e il p. Carlo Bonfè; è stato completato l'acquedotto di Ashirà; sono state costruite le scuole nelle stazioni di Taza e Wasserà; sempre a Taza, le vecchie scuole sono state rinnovate, per accogliere i bambini handicappati; ora si lavora, a Wasserà, per imbrigliare una sorgente, dalla quale raccogliere acqua per il dispensario, per la Missione e per la popolazione del villaggio.

Certamente il volto dell'Etiopia di oggi è molto diverso da quello di qualche anno fa: si respira ovunque aria di una guerra inspiegabile e difficile per qualunque soluzione; Addis Abeba è centro di continue dimostrazioni militari; fuori Addis Abeba, un po' ovunque nel paese, s'incontrano raggruppamenti di uomini, più o meno giovani, per l'addestramento alla guerra; sul volto della gente si legge la sofferenza per le tante vittime che, ingiustamente, pagano con la vita e la fame più nera, l'egoismo di pochi.

Il quadro non è dei più belli, l'avvenire è nelle mani di Dio. Ma, come concludeva il Superiore del Kambatta nella sua lettera, a noi interessa il presente, e il presente è che possiamo ancora lavorare.



Campo di lavoro missionario nel Montefeltro

Dal 17 al 30 luglio, una trentina di giovani del Montefeltro hanno fatto, nella loro zona, un Campo di lavoro missionario, raccogliendo carta, stracci e ferro. Il ricavato — due milioni — è stato utilizzato per costruire un pozzo a Bodo.

Al Campo hanno partecipato anche p. Giulio Mambelli e p. Renato Nigi. Novità interessante del Campo: i giovani venivano invitati a pranzo dalle varie famiglie.

Riportiamo qui una breve cronaca del Campo e alcune testimonianze dei partecipanti.

Domenica 17 luglio, ha avuto inizio il Campo e si è protratto fino al 30 luglio. Sono state due settimane meravigliose. Lunedì 18 Mons. Bianchi è venuto a consegnarci il segno dell'impegno che ciascuno di noi si assumeva. Il segno consisteva in un cartellino stampato. Sempre nel primo giorno, don Mansueto Fabbri ci presentava il tema del Campo: «Evangelizzazione e promozione umana». Questo tema, riassunto in un foglietto ciclostilato, veniva poi portato a tutte le famiglie che abbiamo visitato nei vari paesi. Martedì 19, il Campo ha incominciato il suo ritmo normale, consistente nel lavoro di VOLANTINAGGIO, RACCOLTA, PRESSA, DEPOSITO. Lunedì 25 è venuto a farci visita Mons. Locatelli; è stato un incontro semplice e significativo. I nostri ringraziamenti vadano a tutte le famiglie che abbiamo visitato, che ci hanno ospitati con tanta bontà e generosità. La loro gentilezza ci ha veramente commossi. Il nostro grazie vada anche alle Maestre Pie di Novafeltro, che ci hanno messo a disposizione il salone onde depositare la carta e gli stracci: infine ringraziamo i Parroci, soprattutto quelli che ci hanno aiutati, perché la nostra esperienza riuscisse bene.

Ognuno di noi è venuto così come era, con la propria personalità, la propria esperienza. «Ho partecipato a questo Campo conscia della realtà che mi aspettava, perché sentivo il bisogno di un momento forte che mi risvegliasse dalla dimenticanza» (Letizia). «Il Signore è qui in mezzo a noi, insieme a noi...»: queste parole del p. Giulio, la prima sera, le ho portate dentro di me per tutta la durata del Campo. Veramente il Signore ha abitato in mezzo a



A Porretta Terme, dal 10 al 20 agosto, si è svolto un altro Campo di lavoro missionario. Vi hanno partecipato giovani di Imola, di Bologna e di Porretta. Ecco un momento del loro lavoro

noi, ha mangiato, lavorato, cantato, sorriso con noi, e ci ha lasciato un dono grande da portare agli altri: la gioia di vivere insieme gli uni per gli altri, soffocando tutto il nostro egoismo, aprendo la mente ed il cuore verso i poveri di tutto il mondo» (Tonino). «È stato un miracolo operato da Qualcuno più grande di noi. Vivere 15 giorni per gli altri, lavorare e sudare per gli altri mi ha messo nella giusta disposizione d'animo, mi ha reso attento alla Presenza che c'era tra di noi. È nata un'amicizia insperata e imprevedibile, perché ci siamo scoperti fratelli in Lui. Inoltre i richiami dei sacerdoti, le visite dei vescovi Locatelli e Bianchi mi hanno fatto sentire la comunione con la Chiesa; mi è nato un amore per la Missione e per i fratelli che vivono in paesi anche molto lontani. La difficoltà di adesso è di non tradire questa amicizia e di cominciare a diffondere e a far sviluppare la dimensione missionaria negli ambienti dove vivo, perché può aiutarci a riscoprire la fede e la vita ecclesiale» (Stefano).

Chi era alla «prima» esperienza si aspettava qualche cosa, ma dubitava. «Ho partecipato a questo Campo credendo di vivere solo un'esperienza di lavoro. Ho trovato all'inizio difficoltà nel pregare assieme, difficoltà che però si è trasformata negli ultimi giorni in gioia» (Nadia). «Durante i primi giorni del Campo, ho attraversato momenti difficili, di crisi, da cui non è stato facile uscire: un grazie di cuore a tutte le persone che ho incontrato, perché la loro testimonianza di vita mi ha aiutato a scoprire i molti limiti e i molti difetti che ho. Questi giorni di vita comunitaria sono serviti a farmi ricredere su molte cose, prime fra tutte le banalità della vita che stavo conducendo, una vita senza Dio e senza amore verso i fratelli, vissuta solo per me e per il mio interesse, ma soprattutto a

farmi capire che il Signore ha messo un seme in me. In questo momento ciò che gli chiedo è tanta forza e tanto coraggio, affinché questo seme germogli e fiorisca» (Angela). «Ho avuto modo di conoscere amici meravigliosi da cui ho ricevuto moltissimo, senza chiedere a loro mai niente; amici che, con la loro testimonianza di fede, i loro sentimenti, la loro umanità, mi hanno fatto riflettere su quello che è stata fino ad ora la mia vita. Le loro parole, la loro semplicità e comprensione mi hanno aiutata a riacquistare la fede che credevo di aver perduto ormai da tempo. Ci sono stati momenti molti forti, come la Confessione comunitaria e la Messa celebrata su un altare di carta, frutto del nostro lavoro. Mi pare di aver capito cosa significa essere cristiani: non professarlo solo a parole, ma praticarlo concretamente» (Laura). «La vita di gruppo che abbiamo condotto ci ha riavvicinato a Cristo e alla gente. Parte del lavoro consisteva nel volantinaggio, cioè passare nelle varie case per spiegare le motivazioni del nostro Campo e le nostre scelte. Per mezzo del volantinaggio, abbiamo riscoperto un rapporto umano e cristiano con la gente. C'era poi la raccolta e la pressa, che erano i lavori più pesanti. Il momento più bello del Campo era ritrovarsi insieme per pregare, per discutere dei nostri problemi e scherzare» (Nicoletta e Lorena).

«Questa del Campo di lavoro è stata la mia prima esperienza del genere, esperienza validissima perché mi ha fatto ritrovare la fede che stavo perdendo» (Anna). «Avevo quasi perso la fede; questo Campo è riuscito a farmela riacquistare, e questo, grazie all'amore che regnava fra di noi. Tutti i ragazzi del Campo mi hanno compreso ed aiutato a raggiungere questo meraviglioso traguardo: la fede in Dio e l'amore verso i fratelli» (Massimo).

Concluso il 750° della morte di san Francesco

di p. MARINO CINI

**L'insospettata collaborazione di tutti i Francescani
per il 750° della morte di san Francesco
ha fatto constatare
l'unità del carisma nella pluralità delle forme**

Il 4 ottobre u.s. si è conclusa la celebrazione del 750° anniversario della morte di s. Francesco. Molte sono state le iniziative, a livello nazionale, regionale e locale, organizzate e attuate da tutte le componenti francescane. Francesco è una di quelle figure gigantesche, che, anziché affievolirsi, nel corso dei secoli sembra acquistare maggiore consistenza storica e più viva attualità.

Più che tentare un bilancio delle manifestazioni, del resto assai numerose e importanti, ci chiediamo qui quale ne sia stato il significato.

Inizialmente si era partiti col proposito di evitare rievocazioni trionfalistiche, celebrazioni ufficiali, commemorazioni grandiose. Per questo avevano trovato benevola accoglienza iniziative di carattere spirituale: ritiri interobbedienziali, missioni popolari, manifestazioni religiose e liturgiche, ecc...

Poi sono venuti i concorsi di poesia, di scultura e di pittura, sia ad alto livello che tra i fanciulli delle scuole, alle prime esperienze del genere. Il risultato è stato sorprendente: si è visto quanta viva freschezza e quanto fascino eserciti ancora il grande Santo di Assisi.

Numeri speciali sono stati dedicati in quasi tutte le riviste francescane e in numerose altre. Si è voluto vedere nel Poverello, non una rievocazione storica, quasi una fuga all'indietro, ma l'uomo di oggi, anzi «l'uomo di ogni tempo», capace di cogliere l'uomo nella sua essenziale autenticità.

Non sono mancate settimane francescane, mostre, tavole rotonde, ricer-

che, conferenze, cineforum, dibattiti, riunioni di studio, manifesti celebrativi, erezioni di monumenti e di cappelle. Dal Piemonte alle Puglie, dal Veneto alla Sicilia, dalla Lombardia alla Calabria, dalla Toscana alla Sardegna, i francescani d'Italia, uscendo dal loro tradizionale riserbo, hanno voluto testimoniare al mondo la loro presenza nei diversi campi di apostolato: nelle missioni, nell'assistenza agli infermi, nell'attività parrocchiale, di casa in casa, tra gli operai, fra la povera gente e ovunque dove lo spirito e il carisma francescano hanno da sempre dimostrato che si può fare del bene. Francesco ha reso più credibili e accessibili agli uomini i valori dello spirito. Interprete validissimo della santità di Cristo, egli l'ha rivissuta fino al martirio della Verna, lasciandola a tutti come testamento spirituale.

Anche all'estero le celebrazioni francescane hanno avuto largo seguito. Olanda, Austria, Francia, Germania, Inghilterra e Stati Uniti hanno ricordato s. Francesco, ricercando della sua spiritualità gli elementi più genuini e significativi.

Il 750° anniversario della morte di s. Francesco è stato un'occasione per un rilancio del francescanesimo anche tra gli iscritti e i simpatizzanti del Terz'Ordine. Indimenticabile è stata, da parte dei giovani, la «marcia internazionale della speranza» alla tomba del Santo, con la fiaccolata notturna da S. Maria degli Angeli ad Assisi. Venivano da varie nazioni e hanno voluto ripercorrere a piedi, da Siena ad Assisi, l'itinerario che Francesco percorse prima di morire.

Nel cuore di tutti, poi, sono ancora il grande incontro ad Assisi di tutte le componenti francescane, il pellegrinaggio penitenziale e la veglia notturna a S. Maria degli Angeli del 28 settembre 1976. Erano giunti da ogni parte d'Italia quasi duemila frati, alcuni giovani altri anziani, alcuni con la barba altri senza, con abiti variamente colorati, ma tutti ugualmente rivestiti di semplicità e di austerità. Sono andati ai luoghi santificati dalla presenza del Fondatore, per attingere ispirazione e autenticità. La mattina dopo, cantando e pregando, sono saliti alla basilica del Santo, per rinnovare alla sua tomba la propria adesione all'ideale francescano.

Il radiomessaggio del S. Padre Paolo VI, rivolto ai partecipanti, è stato il momento culminante della solenne celebrazione. Il pontefice, esprimendo il rammarico di non poter essere tra i pellegrini, li diceva benedetti per quel raduno commemorativo: e benedetti ancora «per le sapienti intenzioni spirituali, penitenziali, apostoliche» che avevano mossi i loro passi a recarsi ad Assisi. E aggiungeva beneaugurando: «Francesco, libero come un uccello che ritrova lo spazio del cielo, veda dall'alto la bellezza innocente delle creature che più non insidiano, ma sostengono il suo slancio celeste, e tutte egli saluti cantando con amica poesia, grande come il cosmo fratello, umile come ogni cosa terrena sorella». E terminava esortando: «Comprendete la vostra vocazione, vivendola e annunciandola».

Poco prima, i Ministri Generali delle quattro Famiglie francescane — Frati Minori, Conventuali, Cappuccini e

Terziari Regolari — si erano ritrovati insieme per dieci giorni, alla Verna, in comunione fraterna, per pregare e studiare. Al termine, avevano inviato un messaggio comune a tutte le fraternità, affermando: «È bene che ciascun ramo dell'Ordine viva santamente le proprie caratteristiche, perché l'ideale di s. Francesco è così ricco che in esso c'è posto, proprio come in una grande famiglia, per membri diversi ma simili, come avviene tra fratelli di un medesimo sangue... Il fatto che qua e là uomini e donne, pur non facendo parte giuridicamente dell'Ordine francescano, vivono lo spirito di s. Francesco più e meglio dei suoi figli, anziché rammaricarci ci deve spronare a camminare più alacramente sulla via della santità». E aggiungevano: «Il carisma di cui c'è stato concesso di aver parte è una ricchezza straordinaria, ricevuta per noi stessi e per il bene della Chiesa intera... La stessa esperienza storica di ciascuna Famiglia appare come una espressione della vita esuberante e della ricchezza dell'ideale perseguito». La pluriformità, quindi, deve essere considerata non come un elemento di divisione, ma come una grazia ed una forza, capace di favorire lo sviluppo di ciascuno secondo i propri doni.

Durante l'anno francescano si sono svolte commemorazioni più o meno ufficiali, a livello locale, provinciale e regionale, incontri di spiritualità, convegni di studi, corsi di storia, settimane di lezioni, celebrazioni interobbedienziali, concerti e recitals, manifestazioni culturali ed artistiche, mostre e concorsi fotografici, azioni liturgiche e un'intensa opera di sensibilizzazione nelle scuole, negli ospedali e nelle fabbriche. Tutti hanno voluto onorare s. Francesco, non tanto per ricordare ciò che egli fece, ma per sentirsi stimolati a fare ciò che egli avrebbe fatto se fosse vissuto oggi. Commemorando la sua morte ci siamo sentiti sospinti a rivedere la nostra vita.

Moltissimi sono stati i pellegrinaggi, in gran parte ad Assisi e agli altri santuari francescani: la celebrazione ha offerto a tutti l'occasione di rileggere il messaggio di Francesco e di riviverne l'esperienza mistica. Il pellegrinaggio penitenziale a Bologna del 10 settembre u.s., con la salita all'Osservanza, ha ripetuto a livello regionale il grande pellegrinaggio di Assisi. Pellegrinaggi simili sono stati promossi in numerose regioni d'Italia. Ora è in programma un incontro conclusivo con il Papa, per il 19 novembre, a Roma.



Il p. Superiore generale dei Cappuccini mentre legge il suo discorso al pellegrinaggio penitenziale di Bologna

Vanno ricordate inoltre le pubblicazioni degli scritti di s. Francesco e delle prime biografie in polacco e in olandese, accanto ad edizioni già esistenti, come la spagnola, la tedesca, la francese, la brasiliana e l'inglese. Di maggiore consistenza e impegno scientifico è l'edizione originale in testo latino degli scritti di s. Francesco, a cura del p. Gaetano Esser dei Frati Minori. A queste pubblicazioni va aggiunta — ultima in ordine di tempo ma non di importanza — la ricca raccolta intitolata «Fonti francescane», che accoglie in due volumi, oltre gli scritti del Fondatore, le biografie, le cronache e altre preziose testimonianze del primo secolo, nonché gli scritti e le biografie di s. Chiara. Tanta ricchezza di materiale, così di prima mano, non si era ancora vista nella lingua italiana!

In conclusione, la commemorazione è stata un'occasione per sviluppare fra tutte le Famiglie francescane una nuova comunione e una insospettata collaborazione fraterna. S'è iniziato un salutare ripensamento comunitario sulla unità del carisma francescano e sulla pluralità delle forme in cui esso può esprimersi. Questo processo deve continuare. Più volte si sono visti riuniti a convegno i Ministri Provinciali e Generali, le Madri Generali e Provinciali di numerosi istituti a ispirazione francescana. Simili iniziative hanno ricomposto tra i figli del Poverello quell'unità spirituale che agli inizi era garantita dalle strutture, ed oggi può essere efficacemente tutelata dalla carità.

Questo è forse l'effetto più benefico e tangibile dell'intera celebrazione francescana.

COMUNICAZIONI T.O.F.

— Lezioni di spiritualità francescana

Anche quest'anno sono programmate le ormai note lezioni di spiritualità francescana, che verranno tenute nelle principali città della nostra regione.

— Fonti francescane

Finalmente sono stati pubblicati i due volumi delle «Fonti francescane», strumento indispensabile per la conoscenza di s. Francesco e del francescanesimo. Non dovranno mancare in nessuna biblioteca di fraternità. Si possono richiedere al centro regionale T. O. F.

— Calendario Frate Sole 1978

Ne sono ancora disponibili alcune copie: potete richiederlo, per voi e per i vostri amici, al convento cappuccino più vicino.

— Scuola per animatori francescani

La giunta regionale T.O.F., attenta ai «segni dei tempi», alle speranze e ai voti scaturiti dalle tante iniziative del 750° della morte di s. Francesco, ha deciso di organizzare un corso di lezioni della durata di tre anni e aperto a tutte le componenti francescane, per quei laici, quelle religiose e quei religiosi che desiderano approfondire la dottrina, la storia e la legislazione francescana, per poterne diventare animatori.

Il corso è già iniziato a Bologna presso l'Antoniano in via Guinizelli n. 3. Le date delle lezioni sono: domeniche 6 e 20 novembre, 4 e 18 dicembre 1977, sempre dalle ore 9,30 alle 17. Gli argomenti e i relatori sono: «Riaccediamo il carisma della speranza francescana» (Vera Fortunati e Maurizio Malaguti); «La legislazione francescana dalla regola di Leone XIII a quella del dopo Concilio di prossima promulgazione» (Mariano Bigi); «Ministeri dei laici francescani» (p. Evangelista Trivelli); «Animazione e organizzazione delle Fraternità a tutti i livelli» (p. Giambattista Montorsi).

La scuola per animatori francescani vuole essere un frutto del 750° e la migliore preparazione per l'VIII centenario della nascita di s. Francesco (1182).



CRONACA T.O.F.

— Santarcangelo, domenica 8 maggio: convegno di zona

Hanno partecipato rappresentanze di sei fraternità parrocchiali. Il tema di riflessione e di testimonianza è stato: «Vivere la fraternità». L'incontro è stato animato dalle tre Suore di S. Onofrio che curano l'asilo di Borghi e diffondono lo spirito francescano nella parrocchia.

— Cento, domenica 29 maggio: convegno di zona

Il convegno è stato preparato dalla predicazione del mese di maggio nel santuario della Rocca da parte del vice assistente regionale, p. Lorenzo Vespignani; è stato preceduto dalla prima lezione del corso di francescanesimo, organizzato dal Superiore, p. Giuseppe Fabbri. Accolto con gioia e riconoscenza, ha partecipato anche il presidente regionale Florio Magnani. Erano presenti molti terziari delle frazioni limitrofe. La consorella Dott. Clem Cherubini di Parma, con la vivacità sua propria, ha ridato entusiasmo e forza all'impegno francescano di tutti nella Chiesa di oggi. Mons. Antonio Samaritani ha celebrato la Messa, dedicando commosse parole di ammirazione ai terziari.

— Budrio, domenica 19 giugno: rinnovo del consiglio di fraternità

Il rinnovo del Consiglio di fraternità è stato tenuto alla presenza del presidente regionale. Sono risultati eletti: ministro, Giorgio Parini; consiglieri: Paolina Cadoni, Ida Gaiani, Guido Mazza, Margherita Piazzi, Ida Prati.

Due momenti del pellegrinaggio francescano a Loreto, S. Giovanni Rotondo e Pescara

— Oreno (MI), 25-26 giugno: incontro dei dirigenti T.O.F.

Vi hanno partecipato il presidente e l'assistente regionale. Erano presenti anche il prof. Marino Bigi, presidente nazionale e p. Vincenzo Frezza, assistente nazionale.

— Cesena, 22-23-24 luglio: tre giorni di fraternità

Il numero dei partecipanti e l'entusiasmo hanno superato le migliori previsioni degli organizzatori. Le giornate sono state dense di momenti di preghiera, di ascolto e di dialogo fraterno. I momenti di preghiera sono stati: la celebrazione eucaristica, le Lodi e i Vespri pienamente partecipati, la «Via crucis» lungo la salita che porta al Convento, sobriamente commentata dai presenti, il Rosario la cui meditazione è stata dettata dal p. Guglielmo, che ha edificato tutti con la sua parola ispirata ed il suo spirito di penitenza.

Il confratello Dott. Vittorio Castelli di Cesena ha parlato sul tema: «S. Francesco visto dagli stranieri». Della sua relazione riportiamo una sintesi a parte. La consorella Prof. Clara D'Esposito di Roma, vice presidente nazionale del T.O.F., ha trattato il tema: «Come vivere oggi la spiritualità francescana a livello personale e collettivo». Quanto mai gradito è stato l'incontro di preghiera con le consorelle Clarisse cappuccine di Cesena. Dopo il canto dei Vespri nella mistica cappella del Monastero, il confratello Prof. Alfiero Perini di Cesena, dopo aver sottolineato l'eccezionalità dell'assemblea formata da membri del primo, secondo e



terz'ordine francescano, ha parlato con competenza e calore sul tema: «S. Francesco e la Madonna». Il grandissimo amore di Francesco alla Madonna è dovuto al fatto che essa ha dato al mondo Cristo, dando l'umanità al Verbo di Dio.

La consorella Prof. Liliana Dionigi di Cesena, ha dettato con calore la meditazione: «La scelta del Terziario nei confronti di Dio». I molteplici spunti pratici hanno suscitato vivissimo interesse nei numerosi presenti. Al momento di salutarsi, tutti si sono dati appuntamento per il prossimo anno sul bel colle, oasi di pace e di preghiera.

— 15-16-17 settembre: pellegrinaggio francescano

I momenti più salienti del pellegrinaggio sono stati: la Messa a Loreto nella santa casa della Madonna, la visita al Santuario del miracolo eucaristico di Lanciano e la sosta a S. Giovanni Rotondo, dove abbiamo pregato sulla tomba del p. Pio da Pietralcina e abbiamo ammirato il meraviglioso complesso di opere sorte per merito suo e la generosità dei suoi figli spirituali.

Coronamento del pellegrinaggio è stata la partecipazione al XIX Congresso eucaristico nazionale di Pescara, dove abbiamo assistito alla solenne concelebrazione presieduta dal Papa.



Il Superiore generale dei Cappuccini, p. Pasquale Rywalski durante una pausa del pellegrinaggio penitenziale

Pellegrinaggio penitenziale dei Francescani a Bologna

di LORENZO NARCISI

Si è svolto il 10 settembre con grande partecipazione di Religiosi, di Suore e di Terziari.

Era presente anche il Ministro generale dei Cappuccini

«Pace e bene a tutti!». Questo è stato il saluto che ha dato il via al pellegrinaggio penitenziale dei Francescani dell'Emilia-Romagna, a conclusione del 750° della morte di s. Francesco. L'intento è abbastanza intuitivo: riscoprire l'unità dell'unica vocazione francescana, riattualizzando il suo messaggio in una società che tenta fortemente di soffocarlo.

La manifestazione è stata molto sentita e partecipata, visto il numero dei partecipanti, convenuti anche da fuori regione, incuranti della pioggia e, alcuni, anche del peso degli anni. Dopo il saluto nella chiesa dell'Annunziata, si è formato subito il corteo per la celebrazione della «Via crucis», lungo il percorso che va all'Osservanza, sul cui tracciato in salita, sono poste le stazioni.

È da rilevare che non si è voluto dare alla celebrazione toni di ufficialità, per cui non sono state chiuse stra-

de, non si è voluto turbare il già turbato traffico cittadino, non si sono portate bandiere, stendardi e distintivi. Si è voluto, per così dire, «fare le cose in famiglia».

Terminata la celebrazione, ci si è ritrovati nel cortile interno del convento per l'incontro comunitario, al quale — data l'importanza dell'occasione — è intervenuto p. Pasquale Rywalski, Ministro generale dei frati cappuccini. Tema della sua relazione è stato: «L'attualità del messaggio francescano».

«Confrontando i nostri tempi — ha esordito il p. Pasquale — con quelli di s. Francesco, ci accorgiamo che non presentano differenze sostanziali. Oggi, come allora, esistono problemi di emarginazione dei poveri, dei disoccupati, dei sofferenti. L'allora minaccia dello spettro saraceno può essere paragonata all'attuale pericolo del marxismo». Da questo presupposto, il Ministro generale ha sottolineato come la

figura di Francesco che bacia il lebbroso, di Francesco che va dai Saraceni, non siano atti rinchiusi nel tempo, ma tuttora carichi di attualità, seppure in termini diversi.

È necessario, pertanto, recuperare la nostra identità francescana i cui connotati si riflettono in una spassionata fede in Cristo Gesù, in una testimonianza attiva di amore, in una rivalutazione della persona, strumentalizzata dalla violenza fisica e mentale, cui ci sottopone costantemente la società.

Terminato il discorso — non importa dire che è stato ripetutamente interrotto da applausi — si sono succeduti altri interventi, tra i quali quello del ministro nazionale del Terz'Ordine francescano e quello di una Suora Missionaria di Cristo. Al termine, p. Ernesto Caroli ha presentato i due volumi delle «Fonti francescane». Questa opera è senz'altro il frutto più importante di tutte le iniziative intraprese nella commemorazione del 750° anniversario della morte di s. Francesco. Il testo, che in circa tremila pagine, raccoglie tutti gli scritti del santo e di quanti lo conobbero, con ampie introduzioni, si propone di risvegliare l'interesse per lo spirito francescano primitivo, genuino, al fine di un autentico rinnovamento.

È seguito poi il pranzo... col cestino di «madonna povertà», distribuito dall'organizzazione, consumato sui prati e sotto i vigneti del convento e digerito fra i commenti sui discorsi ascoltati, i propositi per il futuro e nella gioia di conoscere tante altre persone impegnate nello stesso ideale.

Nel pomeriggio, si è svolta la celebrazione del «transito» di s. Francesco e quindi la concelebrazione di tutti i sacerdoti presenti, presieduta dai Ministri provinciali. Nell'omelia, il padre provinciale dei Conventuali ha ribadito la validità e la gioia di spendere la propria vita per l'ideale francescano, proponendo anche ulteriori incontri, per favorire una sempre migliore conoscenza reciproca, una maggiore unità ed un francescanesimo più autentico.

Ultima tappa della giornata è stato l'incontro con le Clarisse, nella chiesa di Santa Caterina. Poi, il saluto finale con un rinnovato «pace e bene a tutti».

In conclusione: una giornata felice, svoltasi sotto il comune denominatore dell'«insieme»: camminare insieme, ascoltare insieme, mangiare insieme, pregare insieme; una giornata di vita fraterna, in un clima di serenità e di gioia veramente francescana.

Ritorniamo alle fonti francescane!

di p. CELSO MARIANI

Allo scadere del 750° anno
dalla morte di Francesco d'Assisi
vengono pubblicate, in lingua italiana,
le «Fonti francescane»

L'avvenimento editoriale è straordinario e non poteva passare sotto silenzio. L'opera, voluta dal Movimento francescano italiano, reca sul frontespizio il titolo comprensivo di «Fonti francescane», consta di tremila pagine circa, di ottima carta indiana, ed è divisa in due volumi rilegati. La veste editoriale è stata ottimamente curata dalla tipografia Gamma di Bologna, con la consulenza grafica di Ugo Gamberini.

L'intento di raccogliere gli scritti del primo secolo francescano non aveva precedenti in Italia e supera certamente, per impegno critico e per mole, analoghe imprese in altre lingue. Si può ben definire un frutto maturo, che mette a profitto quanto di meglio si è andato scrivendo sul Francescanesimo delle origini e fa avanzare di molto le nostre conoscenze in proposito.

Il corpo redazionale è cosciente che il termine usato di «fonti» non è del tutto proprio: più che di documenti, infatti, si tratta di scritti, ormai elaborati in veri generi letterari, e tutt'altro che «ingenui»; ma la necessità di comprendere le testimonianze più diverse ha imposto la scelta del termine, che a noi va benissimo, non fosse altro perché esso rievoca, nella sua accezione più ovvia, sorgenti intatte di spiritualità, che si dipartono da Assisi.

Fornire ai nostri lettori un'idea del contenuto dell'opera non è facile. Possiamo tranquillamente affermare, che essa, senza pretendere ad una «totalità» impossibile, è ricchissima. Si divide in quattro sezioni.

La prima comprende gli Scritti di san Francesco, nella divisione ormai acquisita, di Regole e Esortazioni, Lettere, Laudi e Preghiere del Santo. È un manipolo di scritti, materialmente esiguo, ma di una preziosità ineguagliabile, perché è la eco della viva voce

di Francesco. Si tratta di scritti che vanno accostati, senza lasciarsi mettere in difficoltà sulle prime, per correre alla lettura più corriva delle altre fonti narrative. La cosa è avvenuta nel passato e non solo ai lettori più sprovveduti: anche gli estensori di biografia del Santo ne esaltavano l'importanza, per dimenticarsene ben presto.

La seconda sezione contiene tutte le Biografie del Santo, quelle, s'intende, scritte nel primo secolo francescano. Biografie da intendersi nell'accezione più vasta del termine, da quelle ufficiali del Celano e di Bonaventura da Bagnoregio, a quelle che derivano dai

«rotuli» e dalla tradizione orale dei primi compagni di Francesco, fino a quelle che si collocano nella corrente innovatrice-escatologica degli Spirituali. Anche Dante e Jacopone da Todi sono qui presenti, con le loro ricostruzioni poetiche della vicenda biografica del Santo.

La terza sezione comprende Testimonianze e Cronache: un complesso di scritti, talvolta diffusi, tal'altra frammentari, che, all'interno e fuori dell'Ordine, prendevano atto della nuova fraternità francescana e ne delineavano la missione provvidenziale.

La quarta sezione è dedicata agli Scritti e Fonti biografiche di Chiara d'Assisi, interprete unica dell'ideale di Francesco.

Lo schema è impari ad esprimere la quantità dei testi messi a disposizione del lettore: è d'obbligo l'invito a prendere in mano l'opera, per rendersene personalmente conto. Si è riusciti persino a pubblicare uno scritto di Francesco, scoperto recentemente: si tratta di un'esortazione del Santo, in lingua volgare, per le Povere Dame di San Damiano.

Le fonti, lo ripetiamo, sono presentate in versione italiana, appositamente condotta sui testi critici più attendibili: fonti che sino ad oggi erano difficilmente accessibili ai non addetti ai lavori francescani, o perché in edizioni rare, o perché in lingua originale latina e spesso edite con divergenze di criteri storici e spirituali.

La lettura delle fonti può essere affrontata direttamente, senza intermediari di note esplicative e d'introduzioni. Ma potrà naturalmente sorgere nel lettore il desiderio di conoscere meglio l'ambiente storico e spirituale, nel quale sono state scritte. A ciò provvedono ampie introduzioni alle sezioni ed ai



FONTI FRANCESCANE

FAMIGLIE FRANCESCANE ITALIANE



Due momenti del pellegrinaggio penitenziale del 10 settembre scorso a Bologna

singoli scritti, per complessive trecento pagine, e note esplicative a fondo pagina. Troppo complesso è il movimento francescano delle origini e quindi divergenti le posizioni ideali degli agiografi, perché si debba rinunciare ad un accostamento vigile ed accorto.

Ausilio utilissimo sono, in fondo al secondo volume, una tavola sinottica che mette a confronto i passi delle più importanti biografie, ed i tre indici dei nomi di persona, dei luoghi e soprattutto quello tematico. Quest'ultimo indice è di un'ampiezza e quindi di una utilità unica, per chi deve documentarsi su temi particolari della spiritualità francescana.

L'incontro dei lettori con l'opera dovrebbe essere davvero soddisfacente, se non esaltante. A noi, sia pure in un approccio non ancora del tutto articolato e disteso, è riuscito tale. Ma si potrebbe immaginare un lettore che non vi trovi quanto chiedeva.

Potrebbe dispiacere, ad esempio, la assenza di qualsiasi illustrazione, che «illumini» le pagine. Certamente gli scritti pubblicati hanno di per sé la capacità di muovere l'immaginazione, dato il loro carattere di narrazione, e talvolta di «mimo». Ma qualche immagine, ad esempio, degli autografi del Santo e delle sue reliquie, dei primi luoghi francescani, delle prime espressioni figurative ed iconografiche, pote-

va essere gradita. Si potrebbe pensare in merito, che i promotori abbiano come proposito di curare un volume a parte, che riprenda il discorso sugli aspetti monumentali, iconografici, diplomatici delle origini francescane: un'opera già abbozzata nell'introduzione che il p. Stanislao da Campagnola ha scritto con il titolo «L'iconografia di Francesco e le fonti biografiche».

Altra richiesta che poteva essere nelle aspettative poteva essere quella di chi attendeva nelle introduzioni un inquadramento della «spiritualità» di Francesco e del movimento francescano (senza, per questo, che si dovesse giungere ad esiti parentetico-moralistici). Gli editori si sono premuniti contro l'obiezione nella prefazione all'opera. Le introduzioni sono del resto tutt'altro che aride trattazioni critico-storiche: vi si avverte sotteso l'interesse per lo «spirito» delle fonti. A qualche lettore potrà, ad ogni modo, apparire più consentanea l'introduzione che suor Chiara Augusta Lainati ha premesso agli Scritti di santa Chiara, ove espressamente sono richiamati i fondamenti spirituali del ramo femminile del Francescanesimo.

Ad altri, su diverso versante, potrebbe nascere dalla lettura il desiderio di avere i testi latini delle fonti pubblicate, per una più immediata fruizione del dettato originale, (e si sa

quali differenze, non solo filologiche, si pongono tra gli scritti di Francesco e quelli del Celano e di Bonaventura). Sembra, ad ogni modo, certo che questa era la prima opera da pubblicare, per il vasto pubblico al quale si rivolge, e che rimarrà indispensabile, sia pur corretta ed arricchita nelle successive edizioni. Ma non sembra utopistico prospettare la pubblicazione di una «Biblioteca» francescana, che, facendo tesoro di questa prima esperienza, vada curando in volumi distinti le opere qui raccolte, nella lingua originale, con la versione italiana a fianco, in edizione critica. Il prossimo centenario della nascita di san Francesco (1181-82) potrebbe fornire occasione propizia per questa intrapresa editoriale.

Sono proposte che avanziamo in tutta modestia, consapevoli dell'onerosità dell'impresa. Forse l'idea potrebbe aver preso già l'avvio negli animatori del Movimento francescano. Ci sia consentito, per finire, farne accenno al p. Ernesto Caroli dell'Antoniano di Bologna, promotore delle «Fonti francescane» e responsabile della loro diffusione, che va già predisponendo un piano per la celebrazione del prossimo centenario: un piano, a quanto sembra, che spazia oltre i limiti geografici italiani, per chiamare a più vaste imprese le migliori forze del movimento francescano europeo.

Il noviziato come luogo e momento di esperienza religiosa

di p. FRANCESCO PAVANI

I Cappuccini emiliani-romagnoli hanno riaperto il noviziato a Vignola di Modena, con la presenza di cinque giovani.

Il convento è anche meta di ragazzi che desiderano trascorrervi momenti di preghiera e di fraternità francescana. Abbiamo chiesto al Maestro dei Novizi, p. Francesco Pavani, di descriverci brevemente il significato di questa esperienza religiosa.

Giovani alla ricerca dell'essenziale: la società in cui ci muoviamo è piena di esigenze e finisce per coprire ciò che davvero conta nella vita: ci sono pochi volti sereni per le nostre strade!

Francesco d'Assisi ha ricevuto in dono da Dio di incominciare a fare penitenza uscendo da un vortice che non perdona: il benessere. Fu da allora che cominciò a scoprire chi avrebbe potuto farlo felice: Dio! Per Lui, egli giocò tutto il resto.

Per questo alcuni giovani, provenienti dal nostro contesto sociale emiliano-romagnolo, si sono messi sul cammino di Francesco alla ricerca di Dio. Stanno camminando verso di Lui non con speculazioni astratte, ma in modo concreto: stanno donandogli la vita per i fratelli, in un modo che il mondo non può capire.

La fraternità: i fratelli sono doni del Signore: una vocazione religiosa vive di questa consapevolezza. La capacità di sapersi mettere insieme è segno di maturità e, nella fede, rende presente Cristo «in carne ed ossa» tra i fratelli.

Lo spirito con cui stare insieme ci viene trasmesso da Francesco attraverso la regola e le costituzioni: «Come fratelli, donatici a vicenda dal Signore e dotati di doni diversi, accogliamoci l'un l'altro con cuore riconoscente». Infatti Francesco, ispirato da Dio, iniziò una forma di vita evangelica che è una fraternità.

Sono convinto che la fraternità piena si farà in cielo; ma, dentro i nostri limiti, noi cerchiamo di anticiparla fin da ora: è troppo bello vivere insieme per rinunciarvi!

Il silenzio che l'amore esige: non il silenzio vuoto, come assenza di rumori,

ma come comunione con una Presenza, che usa donarsi nel silenzio in un modo delicato e rispettoso.

Oggi, tra tante distrazioni e voci, è difficile accorgerci di Dio. Resta vero che la sete d'Assoluto è grande nella generazione attuale.

Così le costituzioni parlano del silenzio: «Il silenzio che l'amore esige nella vita comune è fedele custode dello spirito di interiorità...».

Mi sto accorgendo che la vera vita dell'uomo, il suo mondo più affascinante, non è quello esterno che cade sotto i nostri sensi, ma quello a lui interiore, là dove egli può incontrare il suo Dio. Il silenzio ci riconduce là, a casa nostra.

La preghiera che si esprime in un nome: pregare è credere al Padre, è abbandonarsi dalla testa ai piedi a Lui, ed essere felici; è lasciare venire fuori dal nostro spirito l'anelito di cui parla Paolo: «Padre!» Nient'altro.

Così dicono le costituzioni: «Si fa perfetta preghiera allorché, in spirito di fede, sia che uno pensi sia che lavori, si mantiene in un filiale colloquio con il Padre, per mezzo di Gesù Cristo nello Spirito Santo, dimostrando continuamente il suo amore a Dio, Sommo Bene, e cercando sempre in Lui la gioia del suo cuore».

Vorrei dire che non c'è fortuna più grande di quella di imparare a pregare.

Il lavoro: mezzo di sussistenza e modo per avvicinarsi a Dio e ai fratelli: piaceva a frate Francesco sudarsi il pane quotidiano, come la povera gente tra cui aveva voluto confondersi per amore di Colui che per noi si è fatto povero in questo mondo. Ma ci teneva anche a lavorare in un certo modo, come nella regola che ci ha lasciato: «I frati lavorino fedelmente e devotamente, talmente che non si estingua lo spirito della santa orazione e devozione, al quale spirito le altre cose temporali devono servire».

Non si può fare a meno di lavorare, ma anche non si può fare a meno di



Vignola: interno della chiesa del noviziato

lavorare in un certo modo, se si vuole evitare il rischio di perdere beni più preziosi.

L'essenziale è sempre più in là delle nostre vedute umane: si coglie soltanto nella fede. Lo stile di vita donatoci dal Signore attraverso Francesco ci porta inevitabilmente ad essere segni di contraddizione in una società che tende a proporre se stessa come futuro dell'uomo.

La nostra scelta religiosa rompe decisamente questo incantesimo e annuncia il futuro di Dio.

I voti di povertà, obbedienza e castità sono i segni che indicano la sua venuta. Se vissuti, Egli è già in mezzo a noi: la povertà, infatti, ci dice che la vera ricchezza nel presente è Lui; l'obbedienza ci dice che è Lui il Signore; la castità ci dice che è Lui l'Amore.

Così questi giovani hanno scelto la libertà! Tutti vogliono essere liberi. Ma ci vuole coraggio.

Cosa è la libertà? È la capacità di trovare in Dio e non altrove la gioia del proprio cuore. Può venire il fiato grosso: lasciare beni, possibilità, fortuna, comodi, reputazione, carriera, amici... Sì, tu lasci tutto, ma proprio per questo potrai vedere cosa c'è più in là. Più in là c'è Dio che ti attende.

Allora la tua sete di grandezza si sazia di umiltà, la tua sete di ricchezza si sazia di povertà, la tua sete di amore si sazia dell'Amore che è Dio.



Abbiamo quattro nuovi sacerdoti

intervista di fr. LUIGI MARTIGNANI

Con i tempi che corrono, è cosa abbastanza straordinaria l'ordinazione sacerdotale di quattro giovani, tutti in una volta. Eppure è accaduto: p. Ezio Venturini, p. Flavio Gianessi, p. Marcello Silenzi e p. Pietro Greppi sono quattro giovani cappuccini bolognesi, tutti ordinati nel mese di ottobre.

«Messaggero Cappuccino», porgendo ai novelli sacerdoti i più fraterni auguri, pubblica questa intervista fatta loro da un compagno di studentato.

Avviciniamo per primo p. Ezio Venturini, una faccia paffuta e sorridente, tutta riccioli e naso.

Cosa provi a pochi giorni dalla ordinazione?

Non è che provi niente di particolare. Ci sono alcuni momenti in cui mi sembra di gustare di più la Messa, di parteciparvi maggiormente. Mi sembra di sentire, diciamo, una certa dolcezza spirituale, non saprei definirla meglio: una cosa che prima non avevo avvertita. Può essere però una cosa abbastanza normale. Aspetto questa grazia sacerdotale per vedere cosa combina in me.

Qual'è il primo obiettivo che ti proponi dopo l'ordinazione?

Il primo obiettivo è celebrare la santa Messa in modo attento e devoto, poi quello di essere disponibile per chi vuole accostarsi al sacerdote: voglio essere così l'uomo di Dio. Per quel che riguarda la mia vita futura, spero di andare missionario in Kambatta, per poter portare anche a quelle persone il messaggio di Cristo, o meglio, Cristo stesso.

P. Flavio Gianessi, dentro a una veste da frate sempre troppo larga, è il

«filosofo» del gruppo. A lui vogliamo fare domande su un problema particolare, per alcuni «scottante».

Perché vale la pena oggi, 1977, farsi sacerdote?

Spontaneamente, mi viene da dare questa risposta: perché anche oggi, 1977, Dio esiste. Il mondo di oggi mi pare sia caratterizzato da forti contraddizioni: da una parte, sembra che il mondo della fede sia stato completamente rifiutato; però, se uno guarda attentamente i vari sintomi della crisi e dei grandi movimenti di oggi, appaiono molti fermenti di desideri religiosi. Quindi, per me, farmi sacerdote oggi vuole dire inserirmi, buttarmi all'interno di questi sintomi, di questi desideri di fede e di Dio, per viverli e per dare una mano ad altri a viverli e a risolverli positivamente.

Cosa ne pensi della crisi di vocazione?

Prima di tutto, penso che ce ne preoccupiamo troppo e che corriamo il rischio di porlo come primo problema, quasi fosse l'unico e il risolutivo della crisi di fede di oggi; penso invece che ci si debba più preoccupare della crisi di fede; dopo, quasi da solo, si risolverà la crisi vocazionale. Voglio dire: non è che debba preoccuparci tanto il correre mare e monti per fare proseliti, ma deve preoccuparci primariamente il vivere con autenticità il nostro dialogo personale e comunitario con Dio. Questo, io penso, avrà il forte vantaggio di stimolare e far crescere la generosità dei giovani di oggi.

Quale consiglio daresti a uno che volesse fare la tua stessa scelta?

Prima di tutto, gli chiederei perché lo fa, in nome di chi lo fa. Poi gli consiglieri di avere fiducia e di guardare sempre avanti e mai indietro, di essere umile e ubbidiente, e di amare tutti.

Poi viene p. Marcello Silenzi, che, secondo un adagio antico, usa con lo stesso impegno calice e patena, pentole varie, martello e cacciavite, e si interessa particolarmente di problemi pastorali.

Quale parte pensi abbia avuto la comunità cristiana nella tua vocazione?

In pratica, ha avuto due parti fondamentali. Primo: come stimolo a una scelta di vita. Infatti, la mia vocazione è nata dal constatare le esigenze, a livello pratico, da parte della gente, di persone che si mettessero al loro servizio, soprattutto per quel che riguardava la confessione e i giovani. Secondo: è stato un aiuto di preghiere. Infatti, proprio in questi giorni, non sono riuscito a contare le persone che mi hanno aiutato con la loro preghiera e coi loro sacrifici; davvero attorno a me ho trovato moltissima gente, che ha saputo sacrificarsi, ha saputo pregare affinché io riuscissi ad essere coerente e a rispondere alla chiamata della mia vocazione.

Quale parte pensi avrà in futuro questa comunità, nel tuo servizio sacerdotale?

Penso che, in pratica, dovrà avere la stessa parte che ha avuto fino a questo momento: cioè dovrà stimolarmi ad essere coerente all'impegno che mi sono preso e aiutarmi con la sua preghiera. Dovendo lavorare in parrocchia, almeno per il momento, sarà per me abbastanza fondamentale essere attento alle esigenze della comunità in cui mi troverò, per essere disponibile a rispondervi.

L'ultimo dei quattro è p. Pietro Greppi. Forse per la corporatura e per l'origine comacchiese, è sempre calmo e paziente. Oggi, invece, ha fretta: lo aspettano i suoi bambini per il catechismo.

Possiamo chiedergli solo: «Che consiglio daresti a uno che volesse fare la tua stessa scelta?».

Come per qualunque altra scelta, credo ci voglia un po' d'equilibrio, una certa contentezza per il tipo di vita che si sceglie e una certa conoscenza delle cose che si dovranno fare. Per la scelta sacerdotale, credo che occorra anche molta fede, molta disponibilità e molta pazienza.

Bologna, 12 settembre 1977
Molto Rev.do Padre Superiore,

a sole tre settimane dall'ultima visita di sorella morte, un altro carissimo confratello ha terminato la sua missione terrena e ha fatto ritorno alla casa del Padre:

P. MANSUETO MINARINI

Munito dei conforti della nostra s. fede, è deceduto questa mattina, alle ore 11.15, alla Casa di Cura «Madre Fortunata Toniolo», dove era ricoverato da circa un mese. Altre volte vi era andato per rimettersi in salute, ed era tornato in mezzo a noi sempre giulivo e sereno, nonostante gli acciacchi che da tempo lo tormentavano. Questa volta, invece, non ha fatto più ritorno: carico di anni e di meriti, ci ha lasciato per sempre.

Nato a Monghidoro il 14 ottobre 1895, aveva vestito il nostro abito l'8 settembre 1912, fatta la professione semplice l'11 settembre 1913, e quella solenne il 13 novembre 1920. Era stato ordinato sacerdote il 20 maggio 1923.

Durante il periodo degli studi, fu chiamato alle armi e partecipò alla prima grande guerra, ottenendo, in seguito, l'onorificenza di Cav. di Vittorio Veneto.

La sua vita sacerdotale l'ha trascorsa in diversi conventi della Provincia: è stato a Forlì, Ravenna, Ferrara, Rimini, Cesenatico e Lugo, dove fu anche cappellano dell'Ospedale Civile. Ma il convento che ha beneficiato maggiormente del suo servizio è stato S. Agata Feltria, dove ha dimorato, in più riprese, per oltre trent'anni. In questo convento, ha ricoperto anche l'ufficio di vece superiore, e solo Iddio sa quanto bene vi ha fatto specialmente nel ministero delle confessioni e nel propagare la devozione alla Vergine Immacolata a cui è dedicato quel nostro santuario.

Da S. Agata, nell'ottobre dello scorso anno, si trasferì nella nostra infermeria di Bologna, dove aveva già trascorso l'inverno precedente; e qui ci ha dato l'esempio della sua fede e del suo spirito di preghiera. Chi andava nella sua cella, lo trovava sempre con la corona del s. Rosario tra le mani. E con la corona del s. Rosario al collo ha esalato l'ultimo respiro.

Alieno dai ragionamenti complicati, possedeva quel buon senso cristiano, quella saggezza pratica che lo rendeva simpatico e benvenuto a quanti lo avvicinavano.

Ricordiamo il caro confratello con i suffragi in uso tra di noi, raccomandandolo alla misericordia del Signore.

Suo dev.mo
P. AMEDEO ZUFFA
Superiore O.F.M. Cap.

Bologna, 29 settembre 1977
Carissimo Padre,

con la presente annuncio la morte del nostro Confratello

FR. GOTTARDO KOSUTA

avvenuta stamane, alle ore 11, nella nostra infermeria di Bologna.

Il nostro confratello apparteneva al Commissariato dell'Illiria (Croazia). Nato nella parrocchia di Mondellebotte di Visignano d'Istria, provincia di Pola il 2 agosto 1886, aveva fatto la vestizione nel 1909, la professione semplice nel 1910, e la professione solenne nel 1915.

Nell'ottobre del 1946, diretto a Roma, passò dalla nostra Provincia, e il p. Teodoro da Castagnaro, allora Ministro provinciale, gli offerse di restare con noi. Accettò la proposta ed è rimasto con noi sino alla fine.

Due conventi, principalmente, lo hanno avuto come questuante: Ferrara, dall'inizio al 1954; Faenza, dal 1954 al 1961. A quella data si ritirò nella nostra infermeria di Bologna, e qui ha chiuso i suoi giorni.

Fr. Gottardo è un religioso che non ha fatto parlare molto di sé, e questo risponde alle esigenze della sua vita umile e nascosta. Era uomo di preghiera, viveva nella solitudine interiore, amava la semplicità. Cercava di non far pesare la sua presenza sugli altri, non aveva pretese e si accontentava di quello che madonna povertà gli dava ogni giorno. Fu veramente povero di animo e di cose: la povertà risplendeva nella sua persona e nel ritmo della sua vita.

Se osserviamo bene, possiamo scoprire in lui molti valori nascosti e imparare esempi di vita francescana. È sempre vero che ogni confratello è un dono di Dio, come dicono le nostre Costituzioni, ed è un arricchimento spirituale per la fraternità.

Sono fiducioso che il nostro Confratello abbia già raggiunto la gloria del Signore; tuttavia lo raccomando alle Sue preghiere e a quelle della fra-

ternità, con i suffragi in uso tra di noi.

Mi confermo Suo dev.mo nel Serafico Padre

P. AMEDEO ZUFFA
Superiore O.F.M. Cap.

**FRATERNITÀ T. O. F.
DI MODIGLIANA**

CAROLA FAGNOCCHI FREGNANI
(† 15 agosto 1977)

È la madre dell'attuale Ministro della Fraternità. Ai funerali ha partecipato anche l'Assistente regionale. La consorella Carola, morta alla bella età di 94 anni, ha dedicato tutta la sua vita a Dio e alla famiglia.

**FRATERNITÀ T. O. F.
DI ALBERETO**

DON GIUSEPPE MAZZOTTI
(† 16 agosto 1977)

Terziario francescano fin dal Seminario, era parroco di Albereto ed è morto all'età di 58 anni. Nella quasi trentennale attività svolta nella parrocchia, ha coltivato con particolare zelo la partecipazione dei fedeli alla liturgia eucaristica e sacramentale, preoccupandosi di formare profondamente coscienze cristiane. Aveva una grande delicatezza d'animo, soprattutto un profondo senso del dovere ed un'altissima coscienza del suo ministero sacerdotale. Nei lunghi mesi della sua malattia, ha dato testimonianza del modo con cui si affronta con fede il dolore. Ai suoi funerali hanno partecipato anche il presidente e l'assistente regionali.

**FRATERNITÀ T. O. F. DI CASTEL
S. PIETRO TERME**

GILDA CREMONINI
(† 25 settembre 1977)

La consorella è ricordata per la pietà e lo zelo con cui ha disimpegnato gli uffici di vice ministra e di cassiera nella Fraternità.

**FRATERNITÀ T. O. F.
di CESENATICO**

ROSA BRUGNOLI
(† 29 giugno 1977)

Il Vangelo per san Francesco

A tutti i cristiani, religiosi, chierici e laici, maschi e femmine, a tutti coloro che abitano nel mondo intero, frate Francesco, loro umile servo, ossequio rispettoso, pace vera dal cielo e sincera carità nel Signore.

Poiché sono servo di tutti, sono tenuto a servire a tutti e ad amministrare a tutti le fragranti parole del mio Signore.

Per cui, considerando che non posso visitare i singoli a causa della malattia e debolezza del mio corpo, ho proposto con la presente lettera e con questo messaggio, di riferire a voi le parole del Signore nostro Gesù Cristo, che è il Verbo del Padre, e le parole dello Spirito Santo, che sono spirito e vita...

Tutti coloro ai quali giungerà questa lettera, io frate Francesco minore tra voi e vostro servo, vi prego e vi scongiuro nella carità che è Dio, e col desiderio di baciarvi i piedi, che queste fragranti parole del Signore nostro Gesù Cristo con umiltà e amore dovete accogliere e attuarle nel bene e osservarle alla perfezione.

(Dalla lettera di s. Francesco a tutti i fedeli)

**messaggero
cappuccino**

Amministrazione e Spedizione

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (BO)